N. 1 - Tomo IV - Torino 2 aprile 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

Poche parole chiare, tonde, lampanti senza intenzione di polemica con chicchessia.

Noi siamo italiani di sangue, di cuore, di mente, di volontà — Non siamo nè turchi, nè messicani — Quando esterniamo un'opinione, abbiamo diritto pel nostro passato, pel nostro presente, e osiamo garantire pel nostro futuro, che si creda che la esterniamo intenti al maggior bene della patria.

Ebbene; le storie dei Micca, dei piccoli paesi a piè dell'Alpe, delle fortificazioni di Torino, della *bolletta* ingigantita per tener vive le ansie del credito pubblico, la voce sacrilega della conversione della rendita, il nastro cilestre, sono f . . . ., che non hanno altro scopo che tener agitato il paese per creare non sappiamo che cosa; per provocare sciagure onde aver il gusto di averle profetizzate.

È tempo di finirla, ma proprio davvero, perchè l'Italia ha bisogno di serii propositi, e non di stolide piazzate.

A coloro che mi dicessero = Venduto a Napoleone =

rispondo prima, per non aver il disturbo di leggere le loro imbecillità, che mi rincresce molto il dover attestare che non è vero; che mi dispiace molto essere una tal nullità, che non possa passar per la mente di Napoleone ch' io sia nemmeno al mondo; che se Napoleone volesse proprio comperarmi domani, me gli vendo subito, perchè, amando come amo il mio paese, avrei un'occasione più prossima di giovargli, tentando di conservargli quell'amicizia — Così allora se Egli fosse così babbeo da dirmi: voglio il *petit pays au pied des Alpes*, potrei mettermi il pollice al naso, e fatta ventola della mano rispondergli ch' è matto — Ecco detto.

La *Rivista Amministrativa* è un eccellente effemeride mensile, che, per gli scrittori che vi collaborano, e per le sode materie che vi si trattano, merita d'essere validamente sostenuta — La raccomandiamo caldamente.

È morto a Genova Bartolomeo Savi, professore, e consigliere comunale — Quantunque in campo politico diverso dal suo non possiamo a meno di sentir il dolore di questa sventura, perchè il Savi era un elettissimo ingegno, ed un cuore generosissimo — Ne parleremo nel Numero venturo.

DA TORINO A FIRENZE

Ammaestramenti ed Avvedimenti di Politica Italiana

PER OTTAVIO VINDICE

« *A che rimestare il passato?* mi si dirà;
« *A rendere savio il futuro*: rispondo io. »

(Discorso del Sen. Massimo D'Azeglio, 3 dicembre 1864).

I.

La Convenzione.

L'indole della discussione avvenuta circa la Convenvenzione del 15 di settembre si distinse dai soliti caratteri dei parlamentarii dibattimenti. Essa non venne in tempo per suggerire al governo un metodo di condotta, sopra un punto determinato di politica estera od interna.

Siccome poi gli autori di un tale atto non sedevano più sui banchi del governo, sfuggì eziandio alle mani della assemblea quella sanzione più verace ed effettiva, che la civiltà moderna consente di applicare alla responsabilità ministeriale: voglio dire la conferma o la privazione del potere.

Altre cagioni, cagioni tali che debbonmi allontanare dalla mente le rimembranze per discutere anche oggi, con sufficiente pacatezza di parole e con bastante quiete d'animo, l'argomento che ci sta dinanzi, altre cagioni produssero la caduta del ministero Minghetti. Esso non cadde nè per causa di nessuna delle stipulazioni contenute nell'atto del 15 settembre, nè per aver deliberato il trasferimento della capitale da Torino in altra città del Regno. Esso cadde in seguito al modo col quale cotesti suoi atti vennero a notizia del pubblico. La sua caduta fu la conseguenza necessaria dell'ingiuria fatta ai sentimenti più legittimi e più vivi di una illustre e benemerita fra le più illustri e più benemerite città d'Italia.

Il risultamento adunque di questa discussione non potè essere di variare gli articoli del patto del 15 di settembre; non potè essere di colpire, colla privazione del potere, gli uomini che in quell'atto si fossero giudicati, per avventura, aver compromesso le sorti future d'Italia e danneggiato i suoi vitali interessi.

Uomini di Stato, savii ed accorti, avrebbero ponderato un po' meglio nel segreto dei consigli della corona, le ragioni pro e contro un trasferimento di capitale prima della liberazione di Venezia, prima del riordinamento amministrativo e finanziario del Regno. Uomini inspirati unicamente dalla carità di patria, non avrebbero dato cotale esca alle passioni regionali.

Ma dacchè la quistione di massima, la quistione del *trasferimento immediato* era risolta, la scelta del luogo

rimaneva di ben lieve importanza; il discuterla ormai riesciva a parecchi danni, ed a nessun vantaggio (1).

(1) Riesce assai difficile ad intendere che una amministrazione, di cui il sig. Peruzzi, l'autore del 28 giugno 1862, spartivasi la direzione insieme col signor Minghetti, non avesse di proposito studiato la quistione del trasferimento della Capitale, nè determinato su tale argomento i proprii concetti. Ognuno ricorda diffatti come l'onorevole deputato per Firenze avesse rinegato nella accennata epoca, l'egemonia morale del Regno Subalpino, discendendo sino a fare amenda onorevole di aver partecipato sotto questo aspetto alla politica del Cavour e del Ricasoli. Che ciò non fosse se non un accorgimento di opposizione? Il signor Peruzzi avrebbe esso per avventura deposto quei pensieri sull'uscio del ministero, come bagaglio compromettente per chi risaliva al potere? Comunque il fatto sta che il ministro di poi non trascurò nessuna occasione, per attenuare il significato delle parole del deputato di prima. La quistione ad ogni modo, che egli aveva posta, altri continuò a studiarla. Venne giorno in cui gli uomini di giudizio e di buona fede, calcolarono esattamente l' altezza e la profondità degli ostacoli, che impedivano all'Italia la risoluzione compiuta e radicale di " Roma capitale, capitale *effettiva* e *permanente*. " D'altra parte la reazione contro Torino ed il *piemontesismo*, giusta od ingiusta che essa fosse, qualunque si fossero le cause dalle quali si volesse derivare, facevasi troppo evidente. Cotali considerazioni indussero chi scrive, nel settembre del 1863, a formulare, dietro informazioni sicure, ch'esso aveva sino le viste del gabinetto delle Tuilleries, un piano di condotta, il quale comprendeva un periodo da 3 a 5 anni, e mirava, previo un accordo intimo e segreto con Napoleone III,

1° All' organizzazione amministrativa e finanziaria del Regno;

Che cosa impertanto rimaneva a fare circa la Convenzione del 15 di settembre?

1. A chiarire l'indole di essa, ed a valutarne gli effetti presumibili.

2. A determinare la linea di condotta che il governo del Re dovesse seguire, nella situazione affatto nuova che gli veniva fatta in quel memorabile avvenimento.

2° A portare l'armamento nazionale a tal segno, da dare tutta la serietà ed efficacia a negoziati coll'Austria circa la quistione veneta;

3° All'evacuazione graduata delle truppe francesi da Roma, combinata in modo che il dominio territoriale del Pontefice, alla partenza dell'ultimo battaglione francese, si riducesse alla città di Roma, alla campagna suburbana ed alla strada e porto di Civitavecchia;

4° Al trasferimento della Capitale a Napoli od a Firenze.

Cotesti disegni ottennero qualche attenzione per parte dei signori Peruzzi e Visconti-Venosta, alle considerazioni dei quali vennero pure sommessi taluni mezzi di esecuzione atti a scemare gli ostacoli affaciantisi al governo italiano, particolarmente per ciò che riguardava la Corte Romana. Ma non si potè indurre il Minghetti ad un esame serio della quistione. A tal che, nella tornata delli 11 maggio 1864, il signor Visconti-Venosta, rispondendo ad una interpellanza formale del deputato La-Porta, respingeva nel modo il più assoluto l'eventualità di un concerto colla Francia pel trasporto della Capitale.

Il marchese Pepoli rivendicò a sè tutta la responsabilità e *l' iniziativa* di quella proposta: siamo disposti a pigliarlo in parola, senza cavillare circa la data e l'origine di simile

Se cotali risultamenti non furono appieno raggiunti dall'opera del Parlamento, egli è pur d'uopo che la libera stampa ne compia l'ufficio, nell'atto in cui si dà esecuzione alla Convenzione ed al trasferimento.

Da molto tempo, e ripetutamente, fu avvertito come si fosse dai successori del conte di Cavour rimpicciolita e fuorviata una quistione dall'illustre ministro posta colla massima chiarezza, illustrata sotto tutti i suoi

iniziativa. Ma che pensare di quel ministro costituzionale, di quel presidente del Consiglio, il quale se ne rimetteva del tutto all'imaginativa, all'accortezza, alla risponsabilità di un suo agente all'estero, per risolvere un punto capitale di politica nazionale sì interna che esterna? Il valore del concetto del trasferimento sarà vagliato a suo tempo; intanto noi vediamo che le cose erano ridotte a questo punto, ripugnante ai principii costituzionali, che Governo e Corona si trovavano impegnati e compromessi pel fatto di un personaggio politico, di cui non vogliamo disconoscere nè il patriotismo, nè l'ingegno, ma che pure non faceva parte dei consigli legalmente responsabili della Corona. Tantochè il negoziato una volta innoltrato su cotesto terreno del trasferimento, nè la missione del generale Menabrea, nè veruna resistenza per quanto provenisse dall'alto, non potè nè eliminarlo, nè modificarne i termini.

Laonde prendiamo le nostre conclusioni contro il signor Minghetti, non già per avere premeditato ed apparecchiato con arti subdole o per ira contro Torino il trasferimento della capitale, come a moltissimi potè apparire, ma bensì per essersi fatto imporre, in questa come in parecchie altre occasioni, le conseguenze, ai suoi occhi medesimi assai rincresciose, della sua imprevidenza ed imperizia nella trattazione dei negozi di Stato.

aspetti, contemplata in tutta la sua vastità. Da molto tempo, e ripetutamente, furono richiamati alla memoria della Camera i termini precisi e la coordinazione dei concetti, coi quali il conte di Cavour manifestava il suo parere sullo scopo ch'egli si proponeva, e sui mezzi che egli riteneva atti a raggiungerlo.

Irrefragabili testimonianze, non meno che l'evidenza delle sue parole, dimostrano come egli non desse nessuna importanza al fatto materiale della traslocazione della sede del governo, la quale non doveva essere che la conseguenza ultima della sua politica rispetto a Roma. Cosicchè egli poneva in prima linea cronologica e razionale l'attuazione della famosa massima « Libera Chiesa in libero Stato; » dalla quale derivava la dimostrata inutilità di qualsiasi potere temporale per la indipendenza della Santa Sede; quindi l'annessione di Roma al dominio territoriale del Regno d'Italia; ed allora, ma allora soltanto il trasferimento della sede del governo — Chi saprebbe smentire cotesto riassunto delle opinioni del conte di Cavour, esposte in modo così esplicito e chiaro in tanti discorsi, nei suoi dispacci diplomatici, nelle ripetute e solenni sue dichiarazioni?

V'ha di più; questo concetto del trasferimento della capitale altrove che in Roma, ed anche a titolo provvisorio, non sfuggì all'osservazione dell'illustre statista. Egli lo ebbe a ponderare e dibattere maturatamente, ed in riguardo a Milano, ed in riguardo a Firenze, ed in riguardo a Napoli. Meditatamente, ragionatamente, ricisamente egli lo respinse. Molti membri dell'uno e del-

l'altro ramo del Parlamento, tutti coloro che ebbero seco lui intrinseche relazioni politiche lo sanno, ne hanno fatta o ne potrebbero fare testimonianza. Noi stessi, i quali benchè dei più antichi e costanti fautori della sua politica, non toccammo la fortuna di essere tra i suoi confidenti, pure ebbimo nel maggio 1861 a sommettergli, alla nostra volta, il pensiero di un trasferimento della capitale provvisoria in Napoli. Egli vi oppose sode obbiezioni, e concluse in questi termini:

« Ove non vi fosse Roma, molte ragioni militerebbero per Napoli quale capitale definitiva, ma finchè durava il provvisorio, non si doveva muovere da Torino » — Sia pure che non valga questa autorevole sentenza, per combattere la decisione presa di trasferire la sede del governo a Firenze. La morte del conte di Cavour ha siffattamente diminuito e di tanto ritardato la possibilità di aver Roma, che possono essere sostanzialmente mutate le ragioni di convenienza, per mantenere indefinitamente la capitale provvisoria a Torino — Questo solo resta inconfutabilmente dimostrato, che il trasferimento della sede del governo, divenuto il cardine di tutta la politica italiana a' giorni nostri, il rimedio ed il compenso di tanti disagii, di tanti disinganni; questo portentoso concetto, che è in fondo tutta la Convenzione del 15 di settembre, era affatto escluso dal programma cavouriano. Di siffatta sostanziale diversità, tra la condotta degli ultimi ministri ed i disegni del celebre uomo di Stato, è agevole rintracciare la ragione filosofica, e la genesi storica.

Il conte di Cavour in ciò, come in pressochè tutti i punti cardinali della sua dottrina politica, d'accordo colla mente profonda e potente cui sono affidati i destini della Francia, faceva del principio religioso, come elemento sociale, e quindi come oggetto di sommo rilievo nell'ordinamento politico degli Stati, un conto molto maggiore che non facessero i superficiali e presuntuosi suoi discepoli. Ben lungi dal negare o dal dispregiare quella potenza morale e quell' interesse mondiale, che chiamasi cattolicismo, egli si era francamente posto rimpetto ad esso come rappresentante della civiltà moderna, della libertà politica, della nazionalità italiana. Egli aveva accettato il grande litigio, colla fiducia di giungere ad un componimento onorevole, equo, vantaggioso per ambe le parti contendenti. Con tanta maggiore fiducia che, salvo sul punto finale di riavere la città stessa di Roma per farne la capitale, egli in ogni altra parte aveva le viste ed i giudizi conformi a quelli del rappresentante la parte avversa, cioè l'imperatore. Egli stava di fronte alle pretese cattoliche, come si sta rimpetto ad un avversario potente, convinto e rispettato. Che anzi egli apertamente dichiarava, che il culto cattolico, essendo professato dalla immensa maggioranza degli Italiani, l'interesse cattolico era in una certa data misura pure un interesse italiano. Tuttavia il conte di Cavour riconosceva nella Francia il mandatario del cattolicismo, e stabiliva esplicitamente, nel suo celebre discorso del 27 marzo 1861, che il trionfo pacifico dell'Italia nella quistione romana, avrebbe luogo da quel momento in cui la Francia riconoscerebbe, a nome delle

opinioni cattoliche, assicurata la indipendenza del potere spirituale del sommo pontefice, anche senza quella, oramai sfatata guarentigia, che gli si era inteso costituire mediante il dominio temporale.

Quella assicurazione, secondo i concetti splendidamente esposti dal conte di Cavour, non poteva essere offerta come cosa seria al cattolicismo ed alla Francia sua mandataria, se non da una Italia stabilmente costituita nella monarchia e nella libertà, da una Italia che attuasse la formola famosa: « Libera Chiesa in libero Stato (1). » Sotto il predominio di una siffatta persuasione, s'intende come il conte di Cavour considerasse la permanenza della sede provvisoria del governo in Torino, come utilissima all'adempimento dei suoi disegni.

(1) Massimo D'Azeglio, in quel memorabile discorso del 3 dicembre 1864, al quale per tutto il rimanente aderiamo senza riserbo, giudicò, a nostro credere, con poca esattezza, anzi ingiustamente questa celebre formola. Egli disse:

“ Non voglio però tacere, ch' io stimo coteste parole come “ un motto d'occasione che ha terminato il suo servizio; ma “ non quale pratica soluzione. „

Nel concetto del conte di Cavour “ La libera Chiesa nel libero Stato „ non era nè una soluzione, nè molto meno un espediente; era anzi la dottrina tutta; era il problema posto in tutta la sua estensione. Un giorno, nella Camera, il marchese Gustavo di Cavour, cristiano zelante quanto sincero liberale, aveva con vivacità protestato contro una interpretazione analoga a quella del D' Azeglio data dall' onorevole Mellana, un veterano del partito radicale, alle parole del ministro suo fratello, col quale negli ultimi anni di continuo studiava, ed apparecchiava l'attuazione di quel sistema poli-

Di là egli sapeva con quale spirito, ad un tempo fedele alla monarchia ed irremovibile nella libertà, si sarebbe provveduto all' organamento dello Stato. Di là egli presumeva, ben a ragione, più pronto e più sicuro il compimento della unità nazionale colla liberazione di Venezia.

Rapito Cavour all'Italia, il barone Ricasoli capovolse il programma di lui, e disse non già che l'Italia costituita avrebbe ottenuto il possesso di Roma e fattane la sua capitale, ma che conveniva possedere Roma per costituire l'Italia. Sopravvenne l'altra famosa dichiarazione: « L'Italia non si governa da Torino. » Unico sfogo, forse di sincerità, sfuggito ad un ben noto deputato toscano. Già nulla v' ha di perfetto in questo mondo, nemmeno l' impareggiabile astuzia del signor Peruzzi.

tico e religioso. Questo sarebbe forse più ovvio ad intendersi se invece di " Chiesa libera " si dicesse " Religione libera nello Stato libero! " Così verrebbe chiarita la confusione che i due campi estremi dei nostri avversarii hanno interesse di mantenere, la confusione tra il *corpo di dottrina religiosa che costituisce la chiesa di tutti i fedeli*, e *la gerarchia ecclesiastica*, ossia *clero*. La libertà della religione non esclude in verun modo la limitazione dei diritti e della potestà della *corporazione ecclesiastica*, la quale da quella medesima dottrina religiosa tragga origine. Lo Stato serba tutti i suoi mezzi di difesa contro qualsiasi invasione. Il Boncompagni antico collega di D'Azeglio e di Cavour espose, a notro credere, in modo innappuntabile cotesta opinione, che non è qui il luogo di svolgere, in un recente opuscolo *sulla soppressione dei sodalizii religiosi*. (Vedi: *Torto e Diritto dell'ingerenza dello Stato nelle corporazioni e proprietà della Chiesa. Torino,* 1864).

Questi incontrovertibili raffronti spiegano abbastanza perchè i successori, i vantati discepoli ed eredi politici di colui che ci voleva condurre a Roma, ci abbiano condotti invece a Firenze. Ma a questo risultamento ci trasse, come si disse poc' anzi, del pari la logica inesorabile dei fatti.

La ristrettezza di mente, aveva come immiserito e travisato e capovolto il programma cavouriano: altre mancanze di concetto e di risoluzione, trassero quegli stessi uomini ad analoghi errori nella pratica condotta degli affari. Per quanto si voglia accagionare la forza delle cose di ciò che avvenne in questi ultimi due anni, e per quanto si voglia disgravarne le persone dei ministri sdrucciolati nel sangue cittadino, il 22 di settembre, non si può negare, che, durante il loro non breve passaggio al potere, non fu dato valido ristoro, nè stabile assetto alla pubblica finanza; non venne ordinata, nè saviamente diretta l'amministrazione dello Stato, non venne affrettata la liberazione di Venezia, nè avvicinata l'attuazione del grande concetto « Libera Chiesa in libero Stato. »

Devesi per contro notare che, se non *per opera*, diremo *al tempo* dei ministri Minghetti e Peruzzi, rinfuocaronsi le passioni, i sospetti, le gelosie regionali, ed il reggimento costituzionale ne venne scosso e viziato, e le forze della nazione ne rimasero o paralizzate od infiacchite.

Allora una fatale necessità, sorta dalla duplice logica dei fatti e dell'ambizione, pose una mano di ferro sul collo di quei politici che avevano promesso il pareggio

finanziario in quattro anni, ed avevano veduto in men di due le proprie presunzioni irreparabilmente sfatate: di quei politici, accorti distruttori delle leggi unificatrici del 1859, rimasti impotenti a riformare alcuni pochi ordinamenti amministrativi, ed a unificare la sola Toscana; di quei preconizzati discepoli di Cavour, che non ardivano chiamare la giovane e robusta Italia, all'estremo cimento da sola a sola colla vecchia Austria per la liberazione di Venezia, nè avevano trovato mezzo di entrare, in prò della causa nazionale, in qualche combinazione di politica generale europea, come avea fatto Cavour nel 1854 pella spedizione di Crimea; di quegli uomini che non avevano saputo accordarsi, circa la quistione romana, in un concetto comune, dedotto da principii filosofici e fondato in convinzioni profonde. Nessuno più di noi è in diritto di dirglielo, poichè fino all'ultimo lealmente, altamente loro gridammo all'erta! li scongiurammo di fermare il passo sul lubrico cammino. La inesorabile necessità condusse i ministri, che non potevano servire nessuno dei grandi interessi del paese, che non potevano soddisfare nessuno dei più nobili sentimenti, nessuna delle legittime aspirazioni della nazione, li condusse, diciamo, a blandire una passione iniqua, una bassa gelosia, un'ira funesta, pur troppo molto sparsa e di recente rinfuocatasi in gran parte d'Italia contro Torino, e quell'immaginario mostro, che chiamasi *piemontesismo.* Così avvenne che il ministro Minghetti comprasse dagl'italiani la pazienza di non andare per lungo tratto di tempo a Roma, la indifferenza per gl'immani

dolori di Venezia, la sofferenza dell'anarchia amministrativa, della rovina finanziaria e del disagio economico del paese; compressero tutto ciò a prezzo della soddisfatta insubordinazione toscana, delle invidie municipali sbramate contro Torino, a prezzo dello sfregio e del danno delle Subalpine provincie. Quella, diciamo, fatale necessità; poichè è d'uopo non disconoscere giammai la natura umana, e questa è tale che meglio unico che raro sia l'uomo politico, il quale non anteponga il governare a qualunque costo, *per fas et nefas*, allo smettere il governo che egli non possa utilmente, ed onestamente reggere.

Così si formò la catena non interrotta di errori, che alla prima deviazione dalla politica di Cavour, terminò quale ultimo anello alla Convenzione del 15 settembre.

II.

La questione romana.

Egli è pur tempo che si palesino senza velo e senza ritegno alcune verità, verità severe, talora forse sgradite, ma necessarie, perchè l'Italia non rinnovi, con danno e pericolo di gran lunga più funesti in Firenze, gli equivoci, le illusioni, i pregiudizi circa le persone, e circa le cose, per cui dal giugno 1861 ebbe di tanto a scapitare e decadere la fortuna della patria in Torino. Ah! credetecelo, quando una profonda convinzione ci spinge a turbare le liete speranze, a gettare il sospetto ed il dubbio nelle fidenti

e generose aspirazioni dei nostri concittadini, nessuno parla a sfogo di vanità e di presunzione, ma parla ciascuno in adempimento di un grave ed imperioso dovere.

Egli è, in vero, scaltro accorgimento, abusando facili apparenze, di porre la Convenzione del 15 settembre sotto il patronato del conte di Cavour. Quanti infatti non sono in Italia oppositori di una proposta, ai quali si chiude la bocca affermando loro: « Questa proposta era del conte di Cavour?!! » E noi stessi con quanto minor coraggio ci saremmo accinti all'arduo cómpito di contrastare allo strascino delle opinioni e delle illusioni volgari, se non fossimo stati in grado di rispondere alla nostra volta ricisamente: « Questa proposta non è del conte di Cavour! » È una questione di fatto, è una verificazione storica da cui ci sbrigheremo con pochissime parole.

Qui occorrerà di ricordare la politica seguita dall'Imperatore, e di fare induzioni circa i suoi intendimenti negli affari d'Italia. Ma, per ciò fare, conviene riferirsi a null'altro che ai suoi atti pubblici e notorii. Respingansi una buona volta le gratuite supposizioni, le vantate confidenze e le finte indiscrezioni di coloro, che non si adontavano di attribuire i loro proprii concetti più o meno bislacchi a Napoleone III, lasciandolo poi calunniare come uomo di doppia fede e simulatore, se i fatti non corrispondevano agl'intendimenti appostigli.

Con queste cautele è da notare, che dalla celebre lettera ad Edgardo Ney sino all'ultimo dispaccio del signor Drouyn de Lhuys al signor di Sartiges, traspare chiarissimamente come la spedizione e l'occupazione di Roma

sia stata subita anzichè voluta da Luigi Napoleone, quale condizione impostagli dagl'interessi cattolici, di cui crede di dover tenere non lieve conto. Da ciò ne deriva che, mentre pel conte di Cavour, la quistione romana consisteva nello stabilire i nuovi rapporti tra il principio religioso e la civiltà moderna, « *la libera Chiesa nel libero Stato*, » e nel procurare l'integrità dell'unità d'Italia; per l'Imperatore invece la quistione romana si riduceva a questi altri due punti: 1. di escire dalla falsa posizione che gli faceva la occupazione di Roma; 2. di impedire che gl'italiani si impadronissero della città in cui risiede il sommo pontificato cattolico, ed il Papa riducessero in sudditanza, ed il territorio sottomettessero al dominio del Regno.

Ma (distinzione della quale i caduti ministri non ebbero mai manco l'ombra d'un sospetto), il conte di Cavour distingueva tra la Francia, prima potenza cattolica, ch'egli accettava come procuratrice (1) degl' interessi cattolici, e d'accordo colla quale si proponeva di stabilire le nuove condizioni di pace e di libertà tra la religione e la civiltà; e la Francia grande potenza europea che nell'ordine politico interveniva a favore di uno Stato temporale, negazione dell'unità d'Italia e di tutti i nostri principii di diritto pubblico. — Rileggete, che non sarà mai di troppo, il memorabile discorso cavouriano di

(1) Benissimo! questa è la vera posizione, in cui Cavour permetteva alla Francia di presentarsi.

(Nota della Direzione).

quell'epoca, e troverassi a chiarissime note svolto questo doppio concetto. Poste le quistioni nei termini sopra indicati a Torino ed a Parigi, mentre il Conte tentava segreti negoziati diretti con Roma, fu negli ultimi mesi di quella vita illustre un continuo invio e rinvio, scambio e rimpasto di proposte e di progetti per la soluzione della quistione romana.

Non v' ha nessuna indiscrezione a ripetere ciò che tutti sanno, che in quei giorni, essendo interrotte le relazioni regolari fra i due governi, il principale negoziatore ufficioso era un alto personaggio, stretto da vincoli di parentela coi due sovrani di Francia e d' Italia. Le proposte, pressochè simili alle stipulazioni del 15 settembre, furono non già dal conte Cavour escogitate ed inviate a Parigi, ma dal prefato alto personaggio formulate, essenzialmente per soddisfare al desiderio dell'Imperatore, di ritirare le sue truppe dallo Stato pontificio. Il ministro italiano, che a buon diritto poteva risguardare come appena audace per sè, ciò che per ogni altro sarebbe stato, più che temerario e presuntuoso, dissennato, non si rifiutò nemmeno a quella combinazione. Ma quanto essa fosse, anche per l'ardita e vasta sua mente, gravida di seriissime preoccupazioni, pur troppo si dimostrò abbastanza nei funesti giorni della sua ultima ed esiziale malattia. Nell' intrattenersi sopra tale argomento col signor Costantino Nigra, si manifestò dapprima quella esaltazione di spiriti, pronostico troppo verace del morbo invasore. E nello sproloquio dell'agonia, quello era il pensiero che più di frequente

travagliava quel cerebro portentoso. Ah! ben si può dire che Roma, eterna nemica della libertà, della nazionalità, dell' unità d' Italia, fu la principale colpevole della morte del più valido istrumento della rigenerazione italica! Ma fosse pure che il conte di Cavour avesse proposto, anzichè subito, delle stipulazioni analoghe a quelle del 15 settembre. Ecchè? i ministri italiani, che queste firmarono, avrebbero l'impudenza di volerci dare ad intendere, che un trattato, anche assai più preciso e netto nel suo disposto che questo non sia, abbia il medesimo valore, possa partorire di gran lunga le medesime conseguenze proficue, ove queste siano affidate ad un conte di Cavour, all'indomani della più meravigliosa serie di successi fortunati e di trionfi diplomatici, ad un conte di Cavour che avea acquistato un credito morale illimitato, non solo in Italia, ma in Europa, che era tenuto dall'Imperatore per socio indivisibile, per complice indispensabile dei suoi più vasti disegni: oppure, ove quelle medesime conseguenze siano in mano di quei ministri che in due anni ci avevano governato, come tutti sappiamo, ed avevano perfino scossa l' amicizia politica dell' onorevole Boncompagni, e perfino perduta la fiducia dell'onorevole Massari! ? ? *(Il seguito al Numero venturo)*

COSE MILITARI

Onorevole Signore,

Lo zelo, e il senno pratico, col quale Ella tratta le principali questioni di pubblica amministrazione, mi inducono a raccomandarle alcune osservazioni sulla recente legge pei Commissari di Leva, che, reduce dal Senato, fu riproposta alla Camera Elettiva.

L' abolizione dei Commissari di Leva, ben lungi dal favorire il regolare andamento delle operazioni della Leva, incaglierà invece l' ufficio dei Segretari di Prefettura e Sotto-Prefettura, ai quali si vogliono demandate le attribuzioni dei Commissari, e ciò, d'altra parte, senza ottenere quella economia che, a prima giunta, sembra potersene compromettere; perchè il passaggio di queste attribuzioni, e la prossima ampliazione delle circoscrizioni amministrative, aumentando sensibilmente il lavoro accollato alle Segreterie di Prefettura e Sotto-Prefettura, sarà resa impossibile la riduzione, tante volte promessa, nel loro personale.

Se vuolsi, invece, in questo importante servizio ottenere facilitazione ed economia, si sopprimano le estrazioni per Mandamento, e si stabiliscano solo per Circondario; si sopprimano i Commissari di 3.a e 4.a classe; sia la Provincia, rispetto al Circondario, ciò che è ora il Circondario rispetto al Mandamento, e fissata la residenza del Commissariato nella città capo-luogo

della Provincia, e se ne duplichi o triplichi il personale in proporzione dell'ampiezza della Provincia, e così, risparmiate le spese di trasferta nei Mandamenti, e risparmiate le spese pei Commissari di 3.a e 4.a classe, che ascenderanno a circa lire 160,000, sarà allora ancora possibile, per soprapiù, una riduzione vistosa nel personale delle Segreterie di Prefettura e Sotto-Prefettura.

Riordinato così l'organamento generale, si dia al Commissario in primo l'importanza che merita, con dargli nei Consigli voto deliberativo, e si raccolgano in un Codice speciale tutte le leggi, regolamenti, istruzioni e circolari che alla Leva si riferiscono.

Assai più utile di quella dei Commissari, sarebbe l'abolizione dei Comandi Militari di Circondario; poichè a ben poco si riduce il cômpito loro, ed affidandolo agli attuali Commissari, si potrebbero allora con tal sistema molto economizzare.

Ma il primo sistema sarebbe economicamente ed amministrativamente preferibile, e la Camera Elettiva è ancora in tempo per prenderlo in considerazione.

Un cenno al Giornale

L'ESERCITO

Abbruzzi, 22 marzo 1865.

Mio caro Amico,

(1) Meglio tardi che mai! — Mi credo scusabile se, non essendovi abbuonato, non leggo regolarmente il giornale *L'Esercito*, e se un po' tardi me ne capitò sott'occhio il N° 22, in cui è inserita *una risposta all'Aletoscopio* a proposito della mia lettera, 15 febbraio p. p., la quale con evidenti ed innegabili fatti accennava le cause della umiliazione e del servilismo militare; ma scusabile non sarei certo se ora prescindessi dal porgere qualche osservazione a quel periodico, la cui risposta mi rammemora, malgrado mio, l'antico proverbio:

« *La verità offende.* »

Lagnandosi delle taccie, ch'egli dice, *insultanti* pei giornali militari, *L'Esercito* si meraviglia ch'io non abbia fatto una qualche eccezione almeno per lui. C'entra dunque un tantino di egoismo puro sangue, e il *Cicero pro domo sua* m'induce quasi a supporre che, se io avessi fatta simile eccezione, egli avrebbe forse approvata quella povera mia lettera, di cui disse *plagas*. Lungi dall'offen-

(1) Venne troppo tardi per poterla stampare Domenica scorsa — La Direzione avverte che di queste faccende militari lascia intera, come la libertà della discussione, la responsabilità a chi le tratta, per la sola ragione che io non me ne intendo. P. A.

dermene, io ne lo ringrazio, poichè con quella risposta diede alla botta più importanza e maggiore pubblicità di quanto si meritava.

Per giustificare il suo risentimento, il Giornale, di cui è caso, riporta molto a proposito qualche brano di un precedente suo articolo circa l' ordinamento del nostro esercito. Io ricordo di averlo letto per intiero quell' articolo, e dichiaro di averlo sommamente apprezzato come quello, che, vestendo quasi la forma di un programma, mi faceva nascere la speranza, la lusinga che si potesse finalmente avere un giornale militare addirittura indipendente, atto a lottare contro qualunque consorteria, e capace di propugnare radicalmente il vero interesse, il vero lustro dell' esercito. Se non che, dato uno sguardo al passato, e considerato il presente, dopo matura riflessione, mi venne meno anche quella speranza, e mi persuasi essere follia, massime in questi tempi, il pur sognare la possibilità d'un giornale militare di quella tempra.

Con tutto ciò non nego che, quando lessi il principio di quella risposta all' *Aletoscopio*, provai come un timore, un repetìo di avere per avventura, come mi si appunta, giudicato con *leggerezza* ed *ingiustizia* l'indole di quel giornale; e già quella prima impressione m'avea balenato alla mente il pensiero di farne onorevole ammenda; ma, giunto al fine, mutai proposito, e non senza disgusto dissi a me stesso:

« *Quod scripsi, scripsi.* »

Ciò posto, mi meraviglio alla mia volta che l'autore

di quell'articolo abbia potuto affibbiarmi l'intenzione di spingere l'*Esercito* a discussioni o polemiche politiche, e a discendere nel campo delle personalità; ma ciò che più mi stupisce si è, ch'egli abbia potuto confondere la regola colle eccezioni, e viceversa, battezzando per *ordini particolari* gli errori, le malignità, gli abusi, le improntitudini, le vessazioni, le bassezze e le ingiurie che sventuratamente, forse in parte ad insaputa dei più altolocati, si rinnovano trecento sessantacinque volte all'anno, or qua or là, sempre a detrimento della disciplina e del prestigio militare.

Dove sono le personalità? Chi se ne immischia? E d'altronde sarebbe troppo lunga la lista se si volessero segnare certe individualità di tristissimo stampo, che accettarono tutto negli utili, forma di governo, paga, gradi, ciondoli, ecc., pur di avere le mani in pasta, e profittarne a modo loro in odio al bene, e per tentare specialmente di corrodere a bel bello, se lo potessero, la unità, il patriotismo e lo spirito militare dell'esercito italiano.

Mi si accusa di critica mordente e derisoria, quasichè colla tisana e coll' incenso fosse fattibile di ottenere qualcosa dai malevolenti. Poi mi si rimproverano certi epiteti. Ma che! si vorrebbe forse costringermi a fare uno studio tutto particolare sul dizionario dei sinonimi? È inutile che mi ci metta: per me il sole è il sole, il pane è il pane; nè saprei usare altri vocaboli quando voglio parlare di stupidi, di tristi o di poltroni.

Non ignoro che il giornale *L'Esercito* svolge con molta

cognizione di causa, e con altrettanta opportunità certe quistioni di dettaglio, e vi fa certi appunti tutt'altro che malvacei; ma finora non mi risulta ch'egli abbia posto il dito su certe piaghe che minacciano cancrena, e che sono causa permanente di malcontento e di svogliatezza; nè che abbia toccato l'importantissimo argomento della famigerata camarilla, che per isventura nostra ha il monopolio dell'esercito, cui

" Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia. "

E poichè l'autore di quella risposta si è degnato di avvisarmi « che prima di parlare o scrivere utilmente « di cose militari, bisogna, oltre a certa teoria, possedere « lunghi anni di esperienza, e ssersi trovati fra soldati « nel campo d'azione o nel quartiere di guarnigione, « per conoscere sino a qual limite puossi arrivare, senza « offendere, a quel grande assioma: *La disciplina è la « prima condizione all' esistenza di un buon esercito*, » io lo prego di non avere a male se mi permetto di osservargli, come appunto quella esperienza, più assai che la teoria, m'abbia convinto che: « quando nelle « sfere superiori la presunzione, la inettitudine, la ma- « lignità, il favoritismo, il basso intrigo e la crassa « ignoranza ecclissano visibilissimamente la educazione, « la capacità, la rettitudine, il vero merito personale e « il decoro militare, non altrimenti del come avviene ai « castelli di carte, l'indispensabile, il grande edifizio « della disciplina al minimo soffio perde l'effimero pun- « tello, si sfascia, crolla, scompare, e lascia libero il « campo alla confusione per modo, che tutti coman-

« dano, pochi ubbidiscono, i più ridono sotto i baffi, e
« il servizio cammina alla carlona, finchè avviene un
« cataclisma, che, dopo lungo disordine, arreca un po'
« di regolarità almeno nella forma, se non del tutto nella
« sostanza. »

Così è pur troppo; ma, per norma di chi credesse ancora opportuno di favorirmi altri avvertimenti, mi affretto a dichiarare che questi miei cenni non si riferiscono più a Tizio, che a Cajo; ma sono il risultato di coscienziosi studii *d'après nature*, e di minutissimi ragguagli ricevuti da persone degne di fede sparse nell'esercito, alle quali, del pari che a me, sta molto a cuore lo scoprire certe piaghe, e additarle al sapiente Esculapio nella ferma fiducia, ch'egli, avendone i mezzi, voglia curarle radicalmente.

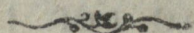
Ad ogni modo, e per togliere ogni dubbio a coloro che mi fanno l'onore di gettare uno sguardo su questi poveri miei scarabocchi, dirò loro che io detesto cordialmente la opposizione sistematica, come quella che, oltre di inspirare mala fede, a nulla giova, e molto nuoce. E così collo stesso stoicismo che oggi attacco di fronte, con critica mordente e derisoria, un sistema od un provvedimento vizioso e dannoso all'esercito, domani, se occorre, fo più del possibile per sostenere su qualunque terreno una qualsiasi provvidenza ministeriale, che tenda a migliorarne la condizione, o ad accrescerne la fama.

Non mi taccieranno dunque di *rampant* se approfitto della circostanza per dire che questa volta il ministro

della guerra ha fatto opera veramente degna d'un ministro *comme il faut*, poichè ha superata l'aspettazione di molti, i quali, dopo il mal modo con cui il Parlamento si era *occupato* del già stracco progetto di medaglia commemorativa per le guerre dell'indipendenza e della unità d'Italia, aveano già quasi deposta la speranza che si giungesse a tanto. Il ministro ha dunque, a questo riguardo, dato prova di molta energia, di pari dignità, e di vero interesse per l'esercito, ponendo alla sua volta in un calcetto le meschine, le grette, le codinesche idee di tante belle teste del palazzo Carignano, per *incaricarsi* di compiere, come ha degnamente compito, l'ottimo progetto del compianto suo predecessore. La nazione e l'esercito apprezzano sommamente l'operato del ministro in simile faccenda, avendo egli fatto cessare ciò che generalmente era considerato come una ingratitudine, una vergogna nazionale, a cui i nostri onorevoli eransi mostrati beatamente indifferenti, insensibili. Dal sin qui detto il giornale *L'Esercito* dovrebbe, credo, persuadersi che, se non siamo perfettamente d'accordo nel modo, lo possiamo essere nello scopo (e se pensassi altrimenti temerei di fargli oltraggio), quello, cioè, di vedere per quanto possibile migliorata la condizione morale e materiale delle trecentomila baionette, che, *senza cedere te reno*, dovranno portarci a Venezia, d'onde si potrà chiaccherare un po' meglio sulla questione di Roma. E se così non la pensiamo, come possiamo noi *blaguer*, vantarci d'essere qualche cosa! E finchè l'Italia non sarà fatta davvero, gli stranieri, ne-

mici, e falsi amici si divertiranno a beffarci col derisorio, oramai nauseante motto « *Italia una dall'Alpi all'Adriatico.* »

Povero me! voleva parlarti d'altra faccenda; ma vedo che ti ho già annojato abbastanza con questa tiritera, epperciò faccio punto pregandoti di sopportare pazientemente le persone moleste. Addio.

Tuo affez.mo ***

TIRATE UMORISTICHE

Sulla vita di rose degl'Impiegati.

Sulle Amministrazioni.

VII.

Avete veduto come si tenga il protocollo — Voi crederete che io vi conti delle storielle — No, vi narro verità sagrosante; e per quanto si sia fatto, per dare ad intendere come vada tenuto, non ci fu verso di farlo entrare nel *comprendonio* di queste teste auliche.

Dal modo con cui lo si tiene, sapete qual conseguenza ne deriva? Che oggidì, oltrechè il protocollo non può, senza che vi si perdano attorno delle settimane, assicurarvi se e quando un tal atto sia stato prodotto, correte a rischio poi di non aver mai la morale certezza che quel tal atto sia o no stato prodotto; laddove tenendo un indice, un repertorio, una rubrica per lettere alfa-

betiche, come volete chiamarla, se alla prima presentazione dell' istanza *Fabiola*, aveste notato, alla lettera F, il nome del presentatore, ponendovi di contro il semplice numero sotto cui venne protocollata, non avreste a far altro, quando venissero a ricercarvi d'un atto qualunque, che ad aprire la vostra rubrica, alla lettera del nome dell' esibente, e coi numeri che vi trovaste controscritti, trovereste in un batter d'occhio sul protocollo, quanti atti sotto quel nome e per quell'oggetto fossero realmente stati presentati, senza andare alla cieca, menando il dito da cima a fondo su tutte le pagine protocollari.

Ma quelle teste fine, a cui si mostrava la semplicità della cosa, ridevano come tanti *cretini* della Valle d'Aosta, e non capivano, nè capiscono ancora di quante dannose conseguenze sia fomite questo inutile lavoro di Sisifo — Inutile affatto, perchè al modo che lo si tiene attualmente, potrebbe venire comodamente soppresso, senza che il resto dell' andamento burocratico ne risentisse la menoma alterazione — Il protocollo così com'è, è una oziosa superfetazione. Il Capo d'una tal divisione diventa un mito, fuorchè per la Tesoreria che gli paga 6 mila franchi.

Dalla mancanza di protocollo ne conseguita necessariamente la mancanza d'archivio — Il protocollo è la base dell' *archiviamento* degli atti, delle posizioni, delle *pratiche* (come si usa chiamarlo nello stile tecnico della nostra burocrazia).

Se il protocollo fosse tenuto regolarmente, se ogni atto nuovo, che vien presentato, fosse rubricato alla sua lettera rispettiva, e vi fossero poi annotati tutti i numeri degli atti successivi, che da quel tale venissero poi presentati per lo stesso oggetto; se, sopra ognuno di questi atti successivi, il protocollista notasse l'ultimo numero antecedente relativo (ciocchè ora non può fare

perchè non può ricorrere ad altro documento, che alla propria memoria, e non a prove materiali, visibili, incontestabili), che cosa ne avverrebbe? Che ogni atto portando il suo antecedente, verrebbe la posizione intera a incatenarsi di per sè, e quando l'archivista vi avesse posta sopra una marca, per indicare il sito in cui vuol collocarla, avrebbe tutto finito, e sarebbe sicuro d'aver ivi raccolta tutta la *pratica* senza andar, come si va ora, lambiccando da un tavolo all'altro, da una sezione all'altra, dall'una all altra divisione, per cercar una qualche lettera che il protocollista, non avendo sott'occhio gli antecedenti, manda all'ufficio *A*, invece che all'ufficio *B*, a cui avea rimesse le prime lettere.

Un capo-divisione di *nome*, d'un tal ufficio, vi pappa, come vi abbiam detto, 6000 franchi di stipendio, senza contar quelli che di bricolla gli possono piovere in tasca per qualche frangia che si appicichi al bindello obbligatorio di S. Maurizio. A controbilanciare cotesta sconcordanza. fra lo stipendio e l'opera prestata da un tal funzionario, vi buttano sulla groppa di un applicatello di terza o di seconda classe le funzioni di segretario di prima, di seconda, e di capo-sezione, se occorra.

Il buon applicatello ci dà dentro di schiena, coll'ingegno, e quell'altro coi denti; e così fra un'alta e una bassa fanno la media, e la cosa va, come disse il povero Cavour. Io però dico che se l'è andata finora, non l'andrà più per l'avvenire, perchè verrà ben qualcuno che si occuperà un tantino di far andar meglio codesti negozi. E bisogna che venga, se non si vuole presto veder tutto andarsene a catafascio. E batti e batti la romperemo la testa di certe zucche!

Oh quando poi si tratta di qualche vacanza, di qualche promozione, quando quel povero applicato, che lavora con amore e con ingegno, in luogo di quell'altro che fa nulla, crede venuto il momento di poter meri-

tare uno sguardo benigno dalla superiorità, sapete voi che cosa succede? Il povero diavolo si vede sfilar davanti, pompose della loro *strenna*, tutte quelle cime ministeriali, che quei testoni della Commissione che stabilì le anzianità, gli ha cacciati dinanzi; e se va a lagnarsi del veder con quanta ingiustizia sieno quei fannulloni gonfiati di promozioni, di pensioni, di croci, di grosse gratificazioni, mentre egli se ne rimane col naso all'aria, gli tirano subito fuori lo scartafaccio di quella maledetta classificazione delle anzianità, e com'ella fosse la Bibbia, il Thorà, il Corano o l'Arca Santa, vi piantano su la mano, e con un sospirone falsificato da una coscienza che non lo crea, vi suonano le tremende parole:

Mah! e come si fa? Prima di lei vi sono tutti questi!!

Ma o prima o dopo, signor ministro, la mi farebbe la gentilezza di dirmi che cosa sono io?

Come, che cosa è lei?

Sissignore.

Non capisco perchè mi faccia questa domanda?

Oh così, tanto per sapere qualche cosa dei fatti miei.

Ma la si spieghi meglio, non la comprendo.

Ah la non mi comprende? Mi spiegherò più chiaro; mi faccia la cortesia di dirmi qual posto occupo?

Ah me ne dica tante! Lo sa bene, ella è applicato di seconda classe.

Oh, bravo, signor ministro — Credeva proprio di aver sbagliato — Io sono applicato di seconda con 1800 lire di stipendio. Pare anche che io non sia propriò una cima d'asino, perchè ella si compiacque spesso lodarsi dell'opera mia, e glie ne so grado, chè anche l'amor proprio l'è una bestiola che vuol essere carezzata. Io sono in una sezione dove, dopo il capo-sezione, il posto più elevato è il mio, perchè non vi è segretario di 1ª, non segretario di 2ª, e non applicato di 1ª, come dovrebb' essere in ogni sezione completa. Quando il capo-

sezione si applichi le mignatte per qualche incomodo, od abbia qualche altro motivo di starsene a casa, io sono improvvisato di botto capo-sezione *in partibus infidelium*. E pare che la barca cammini abbastanza, e che il remo regga tra mani anche al suo applicatello di 2ª; ed ella, signor ministro, che sel sa, fa tra sè e sè codesti conti:

« A che nominare segretario quello lì che ha soli « dieci anni di servizio, mentre quell'altro là ne ha « quasi venti? È vero che di quel là non so che far- « mene, ma questo qui in fin dei conti io mel cono- « sco, non fa strepiti, ha abilità e zelo, ed io me lo « manipolo come un turacciolo di gutta-perca. » Oh la guardi mo!!

E fra questi suoi calcoli, signor ministro, la non avrebbe mai chiamato a consiglio la coscienza, per sapere se, quando si faccia lavorare un povero diavolo da *omnibus*, non abbia anche l'obbligo di retribuirne le fatiche?

Oh sì — in capo ad un triennio le darò una mancia di 100 franchi, tutti in una volta, con un brevetto che attesti, che glieli dò in compenso della sua attività e zelo.

Ma intanto quell'altro là che è tondo come l'O di Giotto me lo ha nominato *Seghetajo del Ministeo*!! — Oh la mi faccia la cortesia, signor ministro, di raccontarlo al mio amico Dottore Borella. come sono beate le condizioni degli impiegati — Se glie lo dicessi io, sarebbe capace di non credermelo, e se lo ponessi tra la sedia e il muro, egli per cavarsela sarebbe capace di buttarmi là la sua sentenza perentoria:

Eh bene! son pochetti, ma sicuretti.

Pigliateli tu, mio caro Dottore, questi pochetti ma sicuretti. *(Continua)*

PLINIO A[illegible], Direttore — Franc. Falchero, Gerente.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 8.

N. 2 - Tomo IV - Torino 9 aprile 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

AGLI ABBONATI

Mi conviene spiegare il meccanismo degli abbonamenti, perchè taluno dei miei associati si credè in qualche modo ferito dal vedere che gli si sospese l'invio, perchè non fu puntuale al rinnovamento.

Ecco come si fa:

Per semplificazione di contabilità, appena uno si associa o per un mese, o per un trimestre, o per un semestre, o per l'anno, si stampano col suo nome tanti numeri di fascie, quanti sono i numeri del giornale che gli spettano pel tempo del suo abbonamento. Quando si è arrivati all'ultima fascia, vuol dire che l'abbonamento è finito, e se prima che l'ultima fascia sia partita non è arrivato il rinnovamento, con quell'ultima fascia che si spedisce, addio nome dell'abbonato — Non resta più nulla che lo ricordi.

Hanno capito ? Adesso che sanno come va la faccenda, capiranno che non è il caso d'offendersi di sospensioni che vengono da sè, perchè, spedita l'ultima fascia, non si sa più a chi mandare il giornale — E mi stieno allegri.

Non avendomi consentito questa Cronaca, pel poco suo spazio, di dar intero in un sol Numero quest'importante pubblicazione, ne verrà fatta una *brochure* a parte — Intanto ecco il seguito:

DA TORINO A FIRENZE

Ammaestramenti ed Avvedimenti di Politica Italiana

PER OTTAVIO VINDICE

« *A che rimestare il passato* ? mi si dirà;
« *A rendere savio il futuro* : rispondo io. »

(Discorso del Sen. Massimo D'Azeglio, 3 dicembre 1864).

II.

La questione romana.

(Continuazione)

Spenderemo pochissime parole a notare che un atto diplomatico, di cui i più caldi fautori vedono tutta la portata favorevole nelle induzioni, nelle interpretazioni, nella dubbiezza dei termini, negli equivoci ai quali si presta, allorchè viene stipulato tra un forte ed un debole, evidentemente risulterà tutto secondo le vedute, gli interessi, le mire del forte.

Chi può spiegare come persone dotate pur solo del più volgare buon senso, si lusinghino che l'aver lasciato incerta nel 15 di settembre la forza numerica del futuro esercito pontificio, sia una miglioria sulla proposta della cifra fissa di 12,000 uomini che il conte di Cavour accettava nel 1861? A chi apparterrà in fatto la valutazione, che, secondo l'articolo accennato, si deve fare delle forze necessarie alla mera difesa del papato, e di quelle che sarebbero una minaccia pel regno d'Italia, se non a quello dei contraenti che è in condizione di maggior forza e potenza, e che tiene di suo interesse il mantenere Roma in possesso del Papa?

Il netto di questo articolo si è, che, il giorno in cui ministri più avveduti e più coraggiosi condurranno l'Italia alla liberazione di Venezia, avranno in Roma, alle loro spalle, un esercito di nemici, invece di un esercito di alleati. Secondo risultamento gravissimo di quell'articolo, benchè indiretto, si è che l'Inghilterra, la quale è gelosissima dell' influenza francese, e poco curante della dominazione austriaca in Italia, non ci darà appoggio di sorta, neanco morale, per compiere l'unità. Bisognava costringerla invece a sacrificare le sue simpatie per la Corte di Vienna, se voleva ottenere la evacuazione francese. Lord John Russell e tutta la sua scuola politica, vede con occhio asciutto il generale Benedek fucilare i patrioti veneti purchè il generale Montebello cessi dal cooperare, nel pontificio, alla repressione dei briganti borbonici. Ed è forse di poco rilievo quell' altra differenza, che nel 1861 l'imperatore chie-

deva soli 15 giorni per sgombrare Roma, ed oggi si piglia due anni, ed a noi dà sei mesi per trasferire la capitale?

Questa è la diplomazia che si pratica omai nella patria di Macchiavelli e di Mazzarino!

Se vi ha cosa al mondo che sveli la vanitosa leggerezza dei nostri pseudo-uomini di Stato, e pur troppo eziandio il mediocrissimo grado di coltura politica, il difetto di criterio e di senso pratico nello spirito pubblico di una gran parte d'Italia, si è il vedere gli autori della Convenzione prendersi sul serio ed atteggiarsi da trionfatori, si è che la pubblica opinione si faccia sedurre ed incantare da coteste lustre. Abile e vittoriosa è quella diplomazia, la quale ottenga ciò che prima non si era disposti a concedere; quella diplomazia, la quale od antivenga del tutto, o per lo meno allontani i conflitti violenti e sanguinosi. Ma nel caso nostro che altro mai si fece se non procurare alla Francia, senza compenso di sorta, l'occasione, da lungo tempo richiestaci, per evacuare gli Stati Pontificii? E questa occasione abbiamo ancora cercato l'umiliazione di farcela imporre come condizione del Trattato, mentre il trasferimento della capitale poteva e doveva essere un atto affatto spontaneo di politica interna. Umiliazione, perchè già tre volte chiesta dall'imperatore, e tre volte rifiutata dal conte di Cavour, e fino a questa primavera respinta, quasi con isdegno, dal signor Minghetti. Ma della disparizione dello Stato Pontificio, la vera quistione romana per l'Italia, della disparizione di ciò che è la negazione dell'unità nazionale, della li-

bertà e della civiltà umana, che se ne fa nella Convenzione del 15 settembre? Il governo italiano invoca pello Stato Pontificio il principio di non-intervento, che non si può applicare se non agli Stati dei quali si riconosce la indipendenza e la costituzione, secondo le norme generali del diritto internazionale. Di più il governo italiano si obbliga esplicitamente a proteggere quella violazione flagrante del proprio diritto nazionale, contro ogni esterno assalto. Ma il principio di non-intervento si ritorcerà contro di noi allorquando vorremo far valere le *nostre aspirazioni*, nelle previste difficoltà che siano per sollevarsi tra il Papa ed i suoi sudditi. E ciò che v'ha di più singolare si è, che questo potere temporale, di cui noi diventiamo i protettori, era da gran tempo giudicato e condannato da quell'assennatissimo e potente monarca, che, nel 1831, si chiamava nelle file dei rivoluzionari romagnoli il *patriota Luigi Napoleone Bonaparte.*

Diffatti, mentre risulta da molte ineccezionabili testimonianze, e dal testo di tutti i documenti pubblici imperiali, l'imperatore aver sempre recisamente negato all'Italia il possesso pieno ed intero di Roma per farne la propria capitale, per l'opposto nessuno più di Luigi Napoleone si è mostrato persuaso dei vizii del governo temporale, del danno che esso reca agl'interessi religiosi, non meno che a quelli della civiltà, della necessità di trovare diverse e nuove combinazioni per guarentire l'indipendenza della Santa Sede.

Dunque, il meno che alla diplomazia italiana incombesse era di portare l'Italia fino alle porte di Roma,

poichè colà soltanto incontravasi una divergenza vera, profonda tra il sistema di Cavour e quello di Napoleone III. Ma per decretare a se medesima i trionfali allori occorreva assai più, cioè di ottenere qualche cosa che prima non ci si volesse dare, qualche cosa al di là delle porte di Roma — Ora, nel grande litigio della quistione romana, il diritto italiano non si troverà più di fronte le pretese cattoliche affidate, o meglio assunte, da tale col quale già ci accordavamo in massima sui quattro quinti della quistione, ma invece, dopo il recesso della Francia, si troverà di fronte quelle medesime pretese rappresentate e sostenute da coloro, che nella loro più assoluta integrità se ne investono come di causa propria. Quindi la diplomazia italiana, invece di adempiere il suo più nobile ed utile ufficio, di evitare, cioè, i conflitti violenti e sanguinosi, non ha fatto altro che trasportare la quistione romana dal solo terreno dove fosse possibile la conciliazione, l'accordo leale e stabile, laddove vi è la più ricisa ed intera contraddizione, laddove altra risorsa non si ha per noi che negli equivoci, negli intrighi i più immorali, e nei conflitti armati.

Ben lungi dall'encomiare l'opera della diplomazia italiana in tutta questa faccenda, non meriterebbe che un severo biasimo, se essa non avesse tenuta, come tenne in realtà, una parte meramente passiva. La Convenzione è un vecchio ritrovato del 1861, esclusivamente di composizione forestiera, ribadito ed aggravato della pur vecchia proposta del mutamento di capitale, accolto a casi disperati da quella politica fallita, che era alla fine

della disastrosa Sessione di quest'estate, quella del signor Minghetti.

La Convenzione, in quanto alla quistione romana, non è altro che lo svincolo ed il disbrigo della politica napoleonica da una situazione estremamente difficile ed odiosa. Ma al punto di vista italiano, al punto di vista cavouriano sopratutto, cioè del problema religioso e politico, della conciliazione della religione colla civiltà, della pace del pontificato col diritto nazionale italiano, la Convenzione è un ritardo, forse un regresso, e, ad ogni modo, un solennissimo pasticcio. So che da molti, o singolarmente ingenui, o stranamente illusi, si va ripetendo che per noi si farà, e dalla Francia si lascierà fare, della Convenzione del 15 di settembre ciò che fecesi del Trattato di Zurigo. Ma sfugge a cotestoro una considerazione delle più ovvie, cioè, che l'imperatore non poteva che compiacersi di vedere sconfitta la politica dell' Austria, e rovesciate tutte le opere del 1815. Non così di certo sopporterà che venga annullato un patto da lui solo dettato, nè sventata e delusa la propria sua politica.

Se l'onorevole Visconti-Venosta, od altri, fautore della Convenzione, considera che l'intervento francese fosse l'unico ed il maggior impedimento ad una conciliazione tra l'Italia ed il Papato, ciò vuol dire che egli ha d'uopo ancora di altri esperimenti di fatto per persuadersi di ciò che è già a moltissimi dimostrato: « *il Papato non potere per indole propria scendere a transazioni.* » Conviene che il cattolicismo s' accomodi per mezzo d'altri

mandatarii colla civiltà moderna e colla nazionalità italiana. Il Papato subirà, come ha sempre fatto, le nuove condizioni impostegli in tal modo, ma non le accetterà mai per fatto proprio, nè in massima. Quindi è ovvio che conveniva piuttosto indugiare d'alquanto, industriarsi assai meglio, e non lasciarsi sfuggire d'innanzi colui col quale potevamo solo, od almeno in migliore condizione, trattare.

A chi si sdegnasse di tali parole, quasicchè non tenessero conto dell'ingiuria recata al diritto ed all'onore nazionale dall'intervento straniero, si risponde: « L'in-
« tervento non cessare se non fra due anni, e di questi
« altri si sarebbe valso perchè, alla loro partenza, i
« Francesi non lasciassero dietro di sè il potere temporale
« riconosciuto dal regno d'Italia. Altri di questi due anni
« si sarebbe valso per raggiungere la definizione della
« vera quistione romana, la riconciliazione, cioè, della
« religione colla civiltà. »

Tutti i vantaggi, che sarebbonsi potuti ricavare da più intimi accordi col gabinetto delle Tuileries, andarono perduti per la debolezza del ministero italiano, ridotto a scontare ad un saggio usurario e ruinoso le supreme risorse della politica nazionale. Il loro valore effettivo non si poteva realizzare che per mezzo di protratti, cauti, ed accorti negoziati colla Francia, e per mezzo di nuovo e vigoroso indirizzo impresso all'interno. Il signor Minghetti lo sfruttò con sommo discapito per necessità di operare un colpo di scena, onde rialzare la

depressa sua posizione in Parlamento, e per presentarsi alle elezioni generali.

Il semplice confronto della nota La Marmora del 7 novembre, coi documenti anteriori, basta a persuadere come l'atteggiamento del governo sarebbe stato ben altrimenti degno, e la sua azione assai più autorevole, allorquando ministri più rispettati e meglio rassodati nell'opinione del paese, avessero avuto in mano la condotta di quelle transazioni internazionali. Chi mai, diffatti, non avrebbe sentito che cosa vi fosse di ridicolo ad esigere impegni solenni, e pegni in mano, per impedire le aggressioni contro il territorio pontificio da quel generale La Marmora, di cui ognuno conosce la energica solidarietà nella repressione di Aspromonte? (1) Con un tal uomo alla testa degli affari italiani, un semplice scambio di comunicazioni diplomatiche, fatto a suo tempo di pubblica ragione, avrebbe giovato assai meglio

(1) Il ministro oratore del governo Chaix-d'Est-Ange nella tornata del Senato Francese del 17 di marzo caratterizzò la portata politica del doloroso episodio di Aspromonte, con queste parole:

. . . . . " Nel mese di agosto 1862 un uomo, l'eroe delle po-
" polazioni italiche, un uomo che aveva reso al suo paese
" servizii immensi, e che ne era l'idolo, si gettò sulle monta-
" gne con un pugno di guerrieri fidati.

" L'Esercito regio venne ad assalirlo sulle vette di Aspro-
" monte; marciò dritto su colui che trasgrediva apertamente
" le leggi del suo paese, e Garibaldi colpito da due palle
" cadeva sul campo, e la sua sconfitta fu totale. Malgrado

a tutti, che non un patto formale lesivo della dignità della Corona, e motivato da sospetti ingiuriosi ed ingiusti. Egregiamente esprimeva cotesto concetto, per quanto concerne il trasferimento della capitale, l'onorevole deputato Chiaves:

« Signori, per affrontare una discussione ampia, tranquilla, quale si conviene al soggetto, sopra il trasferimento della capitale del regno, uno dei primi requisiti è questo, che il ministero che la propone sia un ministero forte.

« Io vi domando, signori, se non quest'anno, ma l'anno scorso, ma due anni sono, il conte di Cavour, se per ventura dell'Italia fosse vissuto ancora, il conte di Cavour fosse venuto da quei banchi e ci avesso detto: signori, nel 1861 vi ho invitati a dichiarare Roma capitale dell'Italia, ma ora mi sono accorto di una cosa, ed è che da Torino non si può governare, e che, prima ancora che si possa andare a Roma, bisogna trasportare

„ del prestigio del suo nome, non potè nemmeno, come lo
„ chiedeva, rifugiarsi sopra una nave inglese, ma fu condotto
„ prigione sotto la bandiera nazionale e reale italiana.
„ Quella fu una delle maggiori vittorie del partito italiano.
„ E se chiamo vittoria un tale incontro, non se ne adombrino
„ gl'illustri generali e marescialli che seggono in questo Con-
„ sesso; ma il fo perchè lo giudico dai suoi risultamenti. Aspro-
„ monte fu trionfo della legge sulla ribellione, della legalità
„ sull'anarchia. Esso fu la consacrazione del governo italiano.
„ Insisto su quel fatto, poichè dimostra come lo spirito d'ordine
„ si infiltrasse non solo nel governo, ma nei costumi del paese.„

la capitale in altra città; quindi io ho deciso che si vada a Firenze. Se siete d'accordo, bene, se non siete d'accordo io vi do le mie demissioni.

« Ebbene, dubitate voi un momento che tutti non avremmo detto al conte di Cavour: seguitate a governare, e andiamo dove volete?

« Ed io ho l'intima convinzione che anch'essi gli abitanti di questa mia città natale si sarebbero affrettati a dire al conte di Cavour di non lasciare, per carità, le redini del potere, di andare dove voleva, purchè seguitasse a governare. E ciò perchè? Perchè egli era un uomo che aveva la fiducia del paese.

« I cessati ministri, credo di non andar errato, e di non mancare a quella riserva che mi sono imposto, dicendo che non l'avevano molto la fiducia del paese. . .

« Oserei dire qualche cosa di più, che sapevano di non averla.

« Io non parlo di queste intenzioni; ciò solo dico, che i ministri avevano la coscienza, perchè erano al postutto uomini intelligenti, avevano la coscienza di non godere la fiducia del paese; quindi non avevano fiducia in sè stessi.

« Ora, o signori, la storia di coloro che intraprendono un atto ardito senza aver fiducia in sè stessi, la sappiamo tutti e la prevediamo tutti. Si figurano dei pericoli che non sono mai esistiti, si immaginano delle minaccie che nessuno ha mai sognate. In allora succedono i provvedimenti dissennati, allora in una città che non fu mai ribelle, che non può essere ribelle, si versa

un campo d' istruzione militare di ventimila uomini, quando vi sono già cinque o sei mila carabinieri.

« Pure con tutto ciò non se ne fa ancora una città ribelle, ma se ne fa una città insanguinata prima, vilmente calunniata dappoi.

« Sono incalcolabili, o signori, i tristi effetti del diffidare di sè; chi diffida di sè non sa più quel che si faccia. »

Volesse Iddio che la Convenzione e le sue dolorose conseguenze fossero di ciò l'ultima ed inappellabile dimostrazione! Ma la paura che a molti inspira la verità, la brama ostinata di pascersi d'illusioni e di equivoci, mettono pur tuttavia abbastanza in pensiero gli amici sinceri dell' Italia. Sotto questo aspetto i dibattimenti del Senato avranno giovato assai più che non quelli della Camera. Quivi gli applausi e le adesioni numerose che ottenne il discorso di Massimo d' Azeglio ebbero tutto il valore d' un voto formale. Il paese fece eco a quel linguaggio, di cui la severità era fatta più grave dalla temperanza medesima della forma parlamentare, a quel giudizio che dannò in ultima istanza l'opera e gli uomini, tuttochè prendesse atto del memorabile avvenimento, siccome il punto di partenza di un nuovo ciclo nella storia della rigenerazione italiana. Ciclo il quale richiede, forse anche più di quello che lo precedette, da tutti lo spirito di concordia, dai piemontesi nuovi esempi di perseveranza e di abnegazione.

Nella tornata del 14 novembre il signor Domenico Berti tratteggiò maestrevolmente le condizioni fatte dalla

Convenzione al governo italiano nella questione romana, dappoichè la Francia se ne è con molta destrezza disbrigata. Rechiamo qui le testuali parole dell' onorevole deputato per Aosta:

« La Convenzione del quindici settembre, secondo le chiare parole del generale La Marmora, non ha per punto obbiettivo l'occupazione e l'aggregazione di Roma al regno italiano, ma esclusivamente il non-intervento della Francia nello Stato pontificio.

« Roma rimane nel dominio delle eventualità ed al di fuori dei negoziati diplomatici, in quella stessa guisa che è rimasta dopo il trattato di Villafranca nel dominio delle eventualità Venezia. Con ciò già non s'intende che Roma ci sia interdetta dalla Francia, o che il governo nostro assuma obblighi che restringano le sue facoltà o contraddicano al suo programma, ma bensì che essa non entra nella Convenzione.

« La stampa europea e quasi tutta la stampa italiana, interpretando la Convenzione, pigliarono, come era naturale, immediatamente ad esame la quistione sottintesa dei negoziati, e non quella su cui i negoziati versavano.

« Chiesero i giornali quale sarà la condizione di Roma dopo il ritiro delle milizie francesi, e quale sarà il contegno e l'attitudine dei due Stati contraenti, in caso di plebiscito o di moto interno che si produca negli Stati pontificii. Risposero concordemente che, avverandosi questo caso, il governo italiano non doveva incontrare ostacolo nell' occupazione del territorio sopra il quale si era pronunziato il plebiscito.

« Cotesta interpretazione fuorviò l'opinione pubblica specialmente in Italia, e diede luogo all'erronea credenza, che la Convenzione ci aprisse dopo breve pausa le porte di Roma. Si volle che dessa contenesse quello che non conteneva, e si scambiarono i risultamenti eventuali e lontani cogli effetti prossimi e reali; laonde si generò una strana confusione che non si è ancora totalmente dileguata, e si interpretò la Convenzione in senso non conforme agli interessi cattolici della Francia; giacchè questa non poteva trattare con noi, se non se per risolvere una questione che la tiene in sospeso da tanto tempo, e risolverla a norma delle sue necessità religiose.

« La istituzione del papato politico, è una istituzione che opera da tanto tempo sotto la protezione della Francia. La importanza che ha il papato per cotesta nazione, vince l'importanza stessa che ha l'Italia per rispetto alla medesima.

« Tra i vantaggi che offre l'Italia alla Francia, e quelli che le offre il papato, la scelta non può essere dubbia, per quanto possano sembrare (e lo siano) i primi eminenti e grandi; quindi è che, volendo trattare colla Francia, non si può trattare su altro fondamento che su quello della conciliazione del papato coll' Italia. I negoziati che si scostano da questo principio non sono accolti dalla Francia. Ove si tenesse ad una risoluzione di diversa natura, converrebbe lasciare la via dei negoziati, e pigliare arditamente un altro sentiero. Il che sarebbe un andare incontro a gravi e terribili ostacoli, ed un

disdire il sistema dell'alleanza e dell'accordo che ebbe incominciamento dalla guerra del 1859.

« Non vi può adunque essere materia a trattative tra Francia e noi per rispetto a Roma, che in ordine ai modi più o meno efficaci di conciliare il papato coll'Italia, sia che Roma si aggiunga eventualmente al regno, sia che rimanga terra neutrale ed indipendente; noi quindi non possiamo nulla insegnare alla Francia intorno a questo argomento; la sua politica in questa parte è chiara, precisa, tracciata da lungo tempo, e nota insino agli uomini del volgo. O non trattare, o trattare adunque su questo fondamento.

La Convenzione non può avere due scopi, ma un solo; la credenza contraria ha la sua origine da una illusione, e dalla falsa ipotesi che le pareva potesse rinunziare al papato abbandonandolo al plebiscito ed alla rivoluzione. E qui mi occorre notare che quando la Francia è entrata con noi nella grande intrapresa contro l'Austria, essa aveva davanti a sè due quistioni: la quistione delle frontiere e la quistione religiosa; con pazienza e con perseveranza straordinaria, degna d'essere imitata da noi, seppe risolvere e l'una e l'altra.

« La quistione delle frontiere ella la risolse estendendo l'impero a settentrione delle nostre alpi, ed acquistando Nizza. La quistione religiosa la risolve colla Convenzione che stiamo discutendo. Il suo programma ebbe quindi compimento, mentre il nostro rimane incompiuto.

« Essa ci superò in destrezza, in abilità pratica, e sopratutto nella calma e nel temporeggiamento. Dopo

sedici anni di occupazione in Roma, trovò modo di trarsi con molta maestria dallo Stato pontificio, senza mettere a pericolo o sacrificare gl'interessi cattolici.

« Noi abbiamo più volte discusso in questa Camera la formola di *libera Chiesa in libero Stato*. Quale sia il modo con cui questa formola possa essere integralmente applicata per rispetto a Roma, certo è che in tutti gli Stati civili essa è più o meno attuata, giacchè dalla pace di Vestfalia fino a noi, essa si introdusse sotto le forme di libertà di coscienza e di tolleranza dei culti nel giure pubblico europeo.

« Ma come alla Francia così a noi resta a risolversi per rispetto a Roma l'altra questione che ha stretta attinenza con quella, cioè l'unità della Chiesa cattolica nelle varietà degli Stati politici. Se sino ad un certo segno può la libertà della Chiesa costituirsi nei singoli Stati, non può l' unità della medesima mantenersi senza il papato. Si è a questa unità che è volta l'attenzione della cattolicità, perciò la Francia non poteva uscire, trattando con noi, dal suo principio della conciliazione del papato coll'Italia.

« La Convenzione del 15 settembre è un avviamento a questa soluzione. Onde consuona pienamente col vero quanto dicemmo, cioè, che la Francia conseguì il doppio suo scopo: l'aggrandimento delle frontiere, e la concordia degl'interessi cattolici del papato col regno italico.

« Il trattato di Zurigo lasciò fuori come punto obbiettivo Venezia; la Convenzione del 15 settembre lascia fuori come punto obbiettivo Roma. Vuolsi concludere

adunque che noi fummo inferiori a Francia nella tutela dei nostri interessi, e nell' effettuazione dei nostri propositi.

« Le nostre questioni non furono sciolte; ecco la sorgente, ecco la causa, secondo me, di tutta la nostra debolezza, perchè voi sapete meglio di me che le questioni insolute dànno origine ad agitazioni sterili, a dissidi profondi nel paese, fuorviano l' opinione pubblica, e fanno sì che le parti politiche spesso tralignino e trasmodino. »

Si obbietta senza dubbio all'onorevole Berti, che la confusione e l' equivoco altro non fecero se non passare dalla formola cavouriana nella interpretazione della Convenzione. Diffatti, non ebbesi tosto il Parlamento proclamato che: « Si andrebbe a Roma d' accordo colla Francia; » che gli uni nella loro mente soggiunsero: « oppure non si andrà a Roma se questo accordo non si ottiene; » e gli altri intesero che: « se l'accordo non si attuasse, si sarebbe fatto senza di esso. » Massimo d' Azeglio, il quale, unico fra gli uomini di Stato dell'Italia liberale, ha pure, checchè se ne voglia dire, il diritto al brevetto di *sincerità ad oltranza* che si attribuisce, Massimo d' Azeglio fin d' allora insorse contro l'equivoco, e sfatò la Sfinge senza che pur troppo bastasse per distrurre l' enimma di trovarne la chiave. L'enimma consisteva in quell' accordo da stabilirsi fra due punti opposti, fra la politica italiana, cioè, che voleva Roma per capitale d' Italia, e la politica francese che vuole il papato indipendente e sovrano su quel

lembo di terra italiana che esso occupa. La parola dell'enimma sta nella proposta del signor Thouvenel, e nell'ultimo discorso di d'Azeglio. Acconsenta l'Italia ad aggiungere alla sua formola: « Roma capitale » la restrizione di: « *nominale*; » limiti alla sua volta la Francia il territorio pontificale alla città di Roma, perda cotesto territorio ogni carattere di *Stato*, ed assuma quello puramente municipale, ne spetti l'alta sovranità al Santo Padre, e gli abitanti esercitino a poche miglia di lì i loro diritti di cittadini italiani: l'accordo, in ogni altro modo inammessibile, si fa tosto attuabile ed agevole. Presso l'Italia e presso l'imperatore il genio del conte di Cavour aveva acquistato tanto credito, che sì l'una che l'altro non poteva lusingarsi di ottenere mai nè reciproche concessioni, nè soddisfazioni delle rispettive pretese, maggiori di quelle che avrebbe stipulate il celebre ministro di Vittorio Emmanuele. Analoghi motivi erano di scusa pel conte di Cavour nello adoperare ambiguità d'espressione od equivoci, di cui a ragione nessuno dubitava che egli avesse saputo trarre il maggior profitto per l'Italia. Ma quelle ambiguità e quegli equivoci dovevano tornare fatali ai suoi successori. Essi esaurirono così in forza morale, ogni fiducia pubblica; così vennero ridotti in piena balìa della politica francese.

(Continua)

QUINTINO SELLA

Datevi la pena di esser galantuomini, e sappiatemi dire qual guadagno vi si fa.

Cavour appena fu ministro fu slealmente attaccato da un giornalaccio di Genova, che poi quando vide venirgli incontro la giustizia, si fè piccino, piccino, piccino, fino a cader in ginocchio domandando pietà — Quel giornalaccio è morto fra il vitupero, è verissimo, ma Cavour, la più splendida individualità del paese, ha dovuto abbassarsi fino al livello di quel fango, per andar a pigliar pel collo il diffamatore.

Quintino Sella, nome che almeno fino a ieri fu creduto senza macchia, contro cui si saran potuti scagliare i partiti politici per astiosità di potere, per invidia del suo coraggio, per livore della sua stessa onestà, oggi è costretto a scendere dov'è sceso Cavour per trar fuori i suoi diffamatori.

Noi non aspettiamo processi — Non ce ne importa di questa luce — Possiamo combattere i suoi piani finanziarii, ma non sappiamo fermarci a pesare accuse lanciate contro la onestà del suo carattere — Oh bella! Siete amici di Sella voi!!... Sì, e ce ne vantiamo, e ce ne onoriamo — Degli uomini onesti noi fummo sempre amici a qualunque partito fossero ascritti, e quando una certa individualità politica, ch'è nel campo avverso al nostro, e che non lasciò, nè lascia correre occasione di

punzecchiarci in ogni maniera, e sempre ignobilmente e ingenerosamente, fu bistrattata nel suo onore da un libello infame, noi suoi avversari siamo sorti spontanei a difenderla — Quest'era il signor Celestino Bianchi, che prima nella *Gazzetta di Torino*, ed ora corrispondente d'un giornale toscano, non risparmia di spremere le sue bave contro noi che davvero ci occupiamo ben poco di lui.

Questo è ciò che ha sempre voluto, e fatto il cuor nostro, perchè siam fatti così — Parole franche a tutti per quanto sien alto locati — difender tutti da nefande ingiustizie, per quanto ci sieno nemici — L'unica volta che noi abbiamo accusato pubblicamente, fu quando Susani compromise il mandato confertogli dalla Nazione — Ma l'abbiam fatto colla nostra firma, e non a visiera calata, non alla vigilia di lasciar morire il giornale — L'attacco fatto a Quintino Sella, è indegno d'un paese civile, è atto che ferisce a morte la libertà della stampa — Quando si lancia un'accusa contro l'onore d'un uomo, si firma, e non si lascia l'offeso alle prese con un gerente di legno — Quest'abuso di vituperii personali finirà col farci rimpiangere il passato, perchè meglio d'esser costretti a difender l'onor nostro coi tribunali, o col *revolwer*, contro il primo mascalzone che passa, è ancora la verga del caporale croato.

Non ci siamo che noi, noi italiani, che sappiam dare questo spettacolo di scandali eterni, di denigrarci l'un l'altro — Non ci siamo che noi, che coll'arme tanto educatrice della stampa, siamo arrivati a farci schifo l'un

l'altro, e a metterci in berlina dinanzi a tutti — Qual concetto volete che s'abbia al di fuori di noi, se noi siamo i primi a sputarci in viso da mane a sera? Mentre in Francia, e in Inghilterra, e nella stessa Austria, la polemica resta sempre nel confine dell'amministrazione governativa, da noi gli è un pugillato eterno contro gli individui, che son tutti ladri, tutti traditori, tutti ruffiani, tutti venduti.... Ma dove sono per Dio i galantuomini??... Son forse quei soli che accusano, per la voglia di salire coll'intrigo, dove non possono colla lealtà e col sapere?!...

— Oh! oh! oh! (ci par di sentirli) quanto v'è stato pagato quest'articolo?

Buffoni!

Ci è stato imposto dalla nostra coscienza d'uomini onesti, ch'ebbero sempre ribrezzo della calunnia — quantunque abbiam saputo sempre sprezzarla.

Chi abbia quattr'oncie di buon senso, legga il discorso di Chiaves, e se dopo averlo letto e pesato con coscienza da uomini serii, e non colle fantasie delle teste poetiche, gli dura ancora il convincimento della necessità d'abolire la pena di morte *oggi*, vorrà dire che quelle quattro oncie saranno molto scarse.

Da Brindisi son fuggiti otto galeotti dal bagno — Vorrei che quegli otto Cristiani, fatti ad immagine e si-

militudine di Dio, s'imbattessero in qualche abolizionista, e gli facessero il complimento, non già d'ammazzarlo, ma di tagliargli semplicemente un orecchio — Scommetto che quella operazione lo persuaderebbe ancora meglio del discorso di Chiaves.

Il signor Mancini è un grand'uomo d'ingegno — Chi è che non lo sa? Ma più gli uomini son grandi, e più grandi sono le castronerie che sballano — Di tutte le sue splendide tirate, non ce n'è una che regga alla logica stringente del discorso d'un uomo di buon senso come si mostrò Chiaves.

E vadano al limbo tutti i Mittermayer, tutti gli Ellero, tutti i Beccaria dell'universo, ma nessuno mi potrà mai persuadere che il prendersi tanta frega per questa grande questione umanitaria, non sia in fin dei conti che una splendida difesa delle canaglie da forca, in tutto danno dei galantuomini.

Ci fosse almeno il sentimento! Nossignori — Si abolisce la pena di morte istantanea, per torturare l'esistenza d'un uomo per 25 anni, per 30, per tutta la vita — Peggio che Dionigi di Siracusa.

Oh mio carissimo Ghislanzoni — Stava qui scrivendo queste righe quando mi giunse la vostra *Rivista Minima* — Ma, lo credete? Ho sospeso di scrivere su quel tetro argomento, perch'ero sicuro di divertirmi leggendovi —

Viva voi, mio caro! Dopo aver letto tutta l'esplicazione spiritosissima del vostro programma, dopo aver riso come un matto sul negoziante di *ceralacca* che vuol far concorrenza ai dottori della *Perseveranza*, mi cascarono sotto l'occhio le vostre pagine sull'abolizione della pena di morte — *J'en suis flatté*! fin qualche volta le stesse parole — fin l'ipotesi delle orecchie tagliate all' abolizionista! Voi siete un uomo di cuore e di testa — Ve ne dò la patente io, che quanto a cuore me n'intendo, perchè ne ho molto — Sì, mio caro Ghislanzoni, siamo una gabbia di matti colle nostre smanie di splendori metafisici.

Figuratevi! A Napoli crepano a centinaia, a migliaia per luridume di miseria, e di lazzaronismo, per *mancanza d'acqua*, per cui vivono come i majali, e si dissetano col pantano — In tutta questa Italia, madre antica di civiltà, abbiamo 17 milioni di gente che non sa dire *a* — *b* — *ab* — e si latra, e si raglia che dobbiamo dar l'esempio di questa splendida luce all'Universo — Non vi pare che sarebbe molto bene il dare ad impresa la costruzione di un bell'Ospitale vasto, e la cucitura di qualche milione di camiciuole di forza?!...

Ma intanto, voi direte, non dite una parola sulla mia *Rivista Minima*! Ah c'è bisogno di raccomandarla? Quando si scrive, come scrivete voi, e quando sotto un libro stampato c'è il vostro nome, mi pare che quello che si fa pegli altri non si debba fare per voi — Voi meritate che vi si rispetti.

Le raccomandazioni si fanno per coloro, che, se non

si raccomandassero alla *claque*, nessuno saprebbe che esistessero.

Vi desidero molti lettori prima per voi, e poi pel piacere che ognuno proverà leggendovi — Addio di cuore, e vi ringrazio tanto di avermi fatto passare delle ore molto di gusto.

Oh cari! oh che stupenda idea! veramente grande, patriotica, degna proprio di confermarci quella fama d'uomini serii, che pensano a seppellire ogni ricordo di funesti avvenimenti, che non servono che a perpetuare le passioni!!..

Hanno fatto dei bottoncini da camicia con la testa da morto, e sotto la data 21 e 22 settembre.

Vedete che il pensiero è nobile, generoso, pieno di carità patria!

L'Austria condannava per delitto d'alto tradimento chi portava le *broches* di Vittorio Emanuele.

Io condannerei per delitto di lesa patria, quanti orefici si fanno propagatori di queste arti nefande di divisione.

Non è tempo di finirla ancora con questa sacrilega smania di tuffar le mani nel sangue, di strappar le bende dalle piaghe che ognuno dovrebbe con cuore onesto desiderare di veder un volta cicatrizzate!

Ma volete che, oltre al gridarci bambini, ci urlino dietro anche che siam scellerati? Il voler perpetuare queste luttuose memorie, è atto iniquo contro la patria.

Forse Domenica ventura darò mano ad una serie di *schizzi sociali* — Non ci ha che far punto la politica — Non sono scene da romanzo — Sono qradretti *d'après nature*.

Tutto il bel mondo potrà credere di vedervisi fotografato — E tutto il bel mondo avrà ragione — ma non vi sarà nulla di allusivo a *persone*.

Nella = *Rivista Minima* = di Ghislanzoni a proposito della Questione Romana, in cui le sue idee sono perfettamente unisone alle mie, egli avverte come le masse dei cretini sieno ancora in abbondanza, e come sia potente la strategia curiale romana che ha saputo sempre riuscire ai suoi intenti con dei mezzi meno chiassosi delle baionette e dei cannoni.

E aggiunge: « Ciò prova il talento e la potenza della sêtta — Un Achille Mauri negli uffizi del ministero meglio giova agli interessi della Curia, che non una sollevazione di trecentomila villani! »

Hai detto?!...

Oh caro quel negoziante di *ceralacca* che vuol far il giornalista!!.. Quel suo = Hai detto? = vale un milione!

A proposito della pena di morte la = *Rivista Minima* = narra questo fatto:

« Tre anni sono, si produceva nella città di Nizza un mostruoso delitto — Una povera fanciullina di cinque

anni, soggiaceva nel domicilio paterno a inaudite torture. Il padre e la madre facevano a gara nello straziarne le gracili membra — La legavano ignuda ai piè della tavola mentre essi lietamente desinavano; la pascevano di immondizie, la coricavano sugli steppi, si divertivano a punzecchiarla con degli spilli e dei chiodi; il martirio di quella tapina formava l'incessante diletto dei due coniugi abbominevoli — Allorquando l'atroce caso venne a notizia della popolazione, questa, in un impeto di ribrezzo e di sdegno, voleva ad ogni costo far giustizia da sè — Molto ci volle a sottarre i due mostri all'ira del popolo — Se la truppa non avesse impedito, una scena di lapidazione sarebbe avvenuta; e forse i più onesti avrebbero lanciata una pietra (io dieci). Vi è qualche cosa di divino in questo grido istintivo che si ribella al delitto — È la voce della natura oltraggiata che respinge i suoi mostri — I cuori più miti, le anime più oneste prendono parte a questo entusiasmo di vendetta — La compassione è tutta per le vittime — La condanna capitale di un padre, e di una madre che hanno crocifissa la loro creatura di cinque anni, non lascia dietro di sè altro orrore che la memoria del misfatto — Treves diceva benissimo = tra l'assassino e la vittima, un cuore onesto non può esitare; la compassione è tutta per lo sfortunato che soccombe = Per la salvezza di un miliardo di galantuomini, che importa se quattro scellerati periscono sulla forca? Qualcuno troverà del cinismo nel nostro linguaggio — Coi ladri, cogli assassini, colla canaglia noi non usiamo transazioni di sorta . . . . . . »

Che cinismo d'Egitto?! questo è parlare da galantuomini — E con casi di questa natura portarci fuori le dissertazioni di metafisica trascendentale degli Ellero e compagnia, le sono bambinaggini da teologi, da casisti, da tedeschi nebulosi — La società ha diritto di difendersi, e di punire, finchè l'educazione umana non sia giunta a tal grado di perfezione da far che l'uomo inorridisca di livellarsi alla tigre — Quando ci arriveremo? Io non lo so — Forse mai.

E allora??!..

Duri eterna la forca finchè durano i mostri — E i poeti cantino, ma non vengano a far leggi, che Mosè ne sapea più di loro.

Insegnino a leggere e scrivere che saranno assai più benemeriti della patria, che non con queste sciocchezze orpellate da scienza.

E voi, mio carissimo Ghislanzoni, giacchè avete scritto nel vostro programma queste parole: « Noi terremo sempre dinanzi al pensiero le parole che l'illustre marchese d'Azeglio ha proferite dinanzi al Senato, in occasione della disputa sul trasferimento della Capitale = Bisogna finirla una volta con questo assurdo sistema di ingannarci a vicenda — *Questo è vero, ma non si deve dire*! — O tosto o tardi la verità deve emergere dai fatti, e meglio vale il conoscerla, l'esservici preparati = giacchè, dicea, fate entrar queste parole oneste nel vostro programma, continuate come avete principiato — Dite chiaro e netto ciò che è vero, perchè ciò ch'è vero si può e si deve sempre dire — Io la penso così — *Toute*

vérité n'est pas à dire, è un proverbio francese — Noi diciamola — e avvenga che può. »

S'intende verità di principii — non verità di scandali personali, non verità per Dio anche d'alcova, che poco manca non sieno fatte argomento di lotta politica.

BARTOLOMEO FRANCESCO SAVI

I.

Un ultimo tributo d'affetto alla memoria del maestro. — Una lagrima sulle calde ceneri di lui che giovò la patria insegnando, scrivendo, combattendo.

II.

Vi sono uomini in ogni partito, a cui gli onesti avversarii levano il cappello — Francesco Bartolomeo Savi mazziniano, vide accorati intorno alla sua bara tutti gli onesti patrioti — Non era lo spento repubblicano che piangevano, era il virtuoso, il saggio cittadino che mancherà all'appello il dì che l' Italia chiamerà a sè d'intorno i migliori suoi figli.

III.

Savi toccava appena il nono lustro — Nato a Genova dal popolo, la sua vita fu dedicata alla classe da cui

era escito — Le strettezze in cui versava giovanetto, non gl'impedirono di procurarsi una soda istruzione — Il partito repubblicano, conosciuto l'ingegno del giovane, l'indomito animo ed il caldo amore che portava alla patria, lo attirò nelle sue file, e lo fece cospiratore — Nel 49 fu uno dei capi nella rivolta del popolo di Genova contro l'armi piemontesi, e, sedati i tumulti, fu carcerato e di poco schivò il patibolo.

Il molto studio, le emozioni violenti, la prigionia, concorsero a rendere la sua salute malferma — Non ostante, escito di carcere, continuò a cospirare, a far propaganda, ed a creare Genova centro d'azione e sacro focolare di libertà — Nel 1857 fu uno dei trecento *giovani e forti* che, con Pisacane alla testa, assalirono la tirannide borbonica — Dopo essersi disperatamente battuto coi gendarmi, riescì a fuggire ed a ricovrarsi in patria; ma vi giunse appena, che fu di nuovo imprigionato e languì lungamente in fondo ad un carcere. — Giunto il 1860, fu dei più attivi organizzatori della spedizione di Marsala, ed a capo dei carabinieri genovesi diede prove di valore non superato — Ferito al petto, dopo la campagna ritornò in patria, e fu salvo per miracolo — Non accettò onori, nè cariche — Visse ritirato, studiando ed istruendo — Soltanto ultimamente il voto cittadino lo chiamò a sedere nel Consiglio municipale.

La notte del 30 marzo si uccise esplodendosi al petto un colpo di *rewolver*.

IV.

Ecco in brevi parole la vita del guerriero, del martire! Come scrittore, non lascia alcun lavoro, ma qualche suo scritto comparve nei fogli repubblicani — Nel 49 fu direttore dell' *Italia e Popolo*, e quivi ruppe parecchie lancie in favore della libertà.

V.

Come oratore, il popolo di Genova ricorderà la sua voce tonante infiammare gli animi alla speranza nelle sorti future della patria, e sul sasso di Portoria e sullo scoglio di Quarto — Il Consiglio municipale rammenterà l'opposizione leale, fatta con chiarezza d'idee e facilità di parola, ad ogni progetto che aggravasse il popolo — La Società operaia penserà all' uomo che guidava le sue scomposte riunioni, all'uomo il di cui parere era per gli operai un comando.

E la *sacra falange ligure*, società mazziniana, che in tanta luce di libertà vegeta nelle ombre dei *caruggi* di Genova, seguirà un consiglio del povero Savi ? . . .

VI.

E perchè un uomo così amato e stimato universalmente si diede la morte ? — È stato detto che un primo sbocco di sangue l' abbia spaventato — Anch' io credo ch' egli così laborioso, così attivo, non avrebbe potuto adattarsi a consumare lentamente i suoi giorni in fondo ad un letto, dal quale sarebbe escito per entrare nel sepolcro — Ma qualche maldicente non crede

di aver contribuito ad affrettar la morte del povero professore ? . . . Certi ragazzacci oziosi, buoni a null'altro che a demolire reputazioni, non hanno nulla a rimproverarsi ? . . .

VII.

Chiudo questi rapidi cenni di lui che mi scoperse i tesori della lingua patria, che m'informò alle glorie degli avi ed alle nostre, con un tratto caratteristico della sua onestà.

Molti elettori d' un paese nelle provincie meridionali gli scrivono per pregarlo che si presenti candidato al loro collegio, perchè al certo sarebbe riescito a rappresentarli in Parlamento.

« Io repubblicano, rispondeva il Savi, non devo giurar fede alla Monarchia, quando cerco di abbatterla. »

Beati noi se tutti gl'italiani, e specialmente i seguaci dell'apostolo, fossero così onesti !

L. F. B.

Sventure patrie — Un destino terribile percote l'Italia — La morte di Cavour parve il principio della discesa della parabola delle nostre fortune — Alle pazzie che si sprigionarono dietro la sua tomba, si aggiunsero le morti successive dei migliori campioni del nostro risorgimento — La Farina, Della Rovere, Reccagni, Pinelli, Fanti, son caduti sul campe delle nostre battaglie —

Sono perdite gravi, sono sventure che ci dovrebbero far pensar seriamente a chiuder le file, onde colla compattezza della concordia tentare di compensare l'immenso vuoto di quei caduti.

Oggi, Domenica, il Caffè Ligure converte la sua magnifica sala in *Restaurant* — Si vede che il Direttore di quel Caffè se ne infischia del trasporto della capitale e non perde coraggio.

La posizione è stupenda, e gli accorrenti non mancheranno, tanto più che il servizio vi è fatto con attenzione.

PLINIO ARCAS, Direttore Franc. Falchero, *Gerente*

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 3 - Tomo IV - Torino 23 aprile 1865

L'ALETOSCOPIO

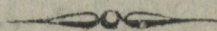
CRONACA SETTIMANALE

DA TORINO A FIRENZE

Ammaestramenti ed Avvedimenti di Politica Italiana

PER OTTAVIO VINDICE

« *A che rimestare il passato* ? mi si dirà;
« *A rendere savio il futuro* : rispondo io. »
(Discorso del Sen. Massimo D'Azeglio, 3 dicembre 1864).

II.

La questione romana.

(Continuazione e fine)

Il trasferimento della capitale era il solo allettamento, il solo compenso serio che il governo italiano potesse offerire tanto alle aspirazioni nazionali, quanto alle pretese della Francia. Ora egli se ne è spogliato. Oggidì la sovranità pontificia, cioè la politica francese, ed il diritto nazionale dei romani, cioè la politica italiana, rimangono di fronte in un campo chiuso, di cui il regno di Italia custodisce gli accessi. La prima cercherà per campioni i gianizzeri ed i mamalucchi che possa la cattolicità fornire a monsignor di Merode, la seconda re-

cluterà i suoi soldati fra i cospiratori ed i demagoghi. Quand'anche si volesse applicato il principio di non-intervento a cotesta lotta, del pari indegna della civiltà del secolo XIX, che della religione di Cristo, il risultamento finale non potrà mai essere nè un *trionfo morale e pacifico, nè il rispetto dell' indipendenza e dignità del Pontefice*, nè, sopratutto, di *andare a Roma d' accordo colla Francia.* Ad ogni modo l'intervento italiano è esplicitamente e formalmente interdetto dalla Convenzione; interdizione che non patisce eccezione di sorta, nè sotto pretesto alcuno. Ben lungi dal considerare quali eventualità tacitamente riservate, i torbidi e la lotta, di cui si discorreva poc'anzi, sta, in vece, in fatto che si previde e si stipulò a chiare note che *il regno d'Italia nè farebbe, nè lascierebbe passare nè ad un soldato, nè ad un volontario il confine pontificio.* Nella Convenzione stessa pertanto havvi la rinuncia per parte dell' Italia, non solo a Roma *capitale*, ma a Roma *italiana*; non solo a *Roma*, ma a tutto ciò che si racchiude negli attuali confini pontificii (1). Ed è perciò che non pos-

(1) Discorso del ministro Rouher (Senato francese, tornata del 17 marzo " . . . Non si tratta qui di espressioni incerte, " indeterminate, surretizie, soggette ad interpretazioni: no! " La Convenzione esclude tutte le aggressioni celate, sotterranee, indirette, non meno che le dirette, e dichiara all'Italia che l'integrità dei confini pontificii rimane sotto la " salvaguardia della Francia. . . . .

" . . . Non dimentichiamo sopratutto che la Convenzione " è firmata dalla Francia, e che la Francia non la lascierà " stracciare. . . . .

siamo accettarla come la soluzione definitiva della questione Romana, tuttochè la valutiamo con tutt'altra stregua che quella adoperata dalle opinioni radicali. Il trasferimento della capitale a Firenze non è, non può essere se non il pegno anticipato e materiale di quella rinuncia! Il testo della Convenzione contraddice all'ordine del giorno 27 marzo 1861: il trasferimento immediato della capitale spoglia il governo italiano dell'istrumento più efficace ch'egli avesse in sua balìa per riconciliare la religione e l'Italia sulla base del diritto nazionale. Se le ultime gesta del ministero abbiano sconvolto la ponderazione dei partiti nel Parlamento, e fuorviato e sciupato assai le forze utili dell'elemento piemontese, la dolorosa cronaca degli ultimi mesi decorsi lo dimostra abbastanza e troppo. Chi non vede che d'ora in avanti il governo avrà a sopportare nuova pressione nel senso di una soluzione radicale della questione Romana, ed avrà per contro tanto minore appoggio nei suoi propositi di conciliazione col papato e di buon accordo colla Francia. Di ciò debbono senza fallo rallegrarsi i partiti più spinti; ma sarebbe mai da supporre che i ministri di parte moderata, i quali firmarono la Convenzione, accettassero con pari indifferenza la soluzione del conte di Cavour o la soluzione radicale? Qual

" . . . Guardate al testo della Convenzione tal quale esso
" sta, non stipula desso in termini formali *l'interdizione di*
" *toccare al territorio pontificio?* Potrebbesi a questo ri-
" guardo disconoscere un sol momento l'intendimento del
" governo? "

mai subbietto adunque riputerebbero essi meritevole per parte loro di accurato esame, di ponderata decisione, di convinzione fermissima, se non se il problema del luogo che s'ha da fare allo spirito religioso, al culto dominante, nella costituzione di un grande Stato nuovo? Quello è problema che tocca alle fondamenta del civile consorzio, ed il risolverlo importa assai più alle sorti delle nazioni, che non sia della quistione vuoi geografica, vuoi amministrativa, vuoi strategica della ubiquazione della capitale. Quel problema avrebbe dovuto essere posto nella piena chiarezza dei suoi termini in Torino; ma urge vieppiù di sottrarlo a qualsiasi ambage in Firenze. La Convenzione costituisce, in mora di due anni, la riscossa della quistione Romana; agli occhi nostri quello ne è il vantaggio più certo. Deve il partito liberale valersi di cotesta mora per ricondurre le cose sulle vie che gli sono proprie; mentre che oggidì l'alternativa non rimarrebbe se non tra il mantenimento del potere temporale ed il trionfo del radicalismo puro. Massimo d' Azeglio segnò al partito liberale la linea di condotta che gli conveniva di seguire. Ecco le sue parole:

« Ma ormai il dado è tratto, e mi limito a dire che se questo Trattato servirà ad acquetare l'Italia e por fine all'agitazione per la capitale; se si potrà quindi cominciare a governar sul serio, ad introdurre finalmente un po' d'ordine in tutto, a far economia, dar forma ragionevole al sistema delle tasse e trovar rimedio al malcontento ed alla sfiducia delle popolazioni.... Oh allora benedirò il Trattato. Sarà stata la nostra fortuna.

« Se invece risveglierà più ardente la crociata onde affrettare un nuovo trasporto, se non ci sarà nè testa nè via di mettersi a far gli affari del paese; allora invece d'una fortuna sarà stato una disgrazia, ed avremo peggiorate le nostre condizioni, colla scossa economico-morale dello sgombero, di giunta.

« Io non intendo con ciò andar contro l'ordine del giorno della Camera. Intendo anzi ricordare qual'è la via che conduce al suo compimento. Il conte di Cavour, che sapeva quel che diceva, l'indicò. Non mi sembra egualmente evidente che sia stato capito.

« L'Italia, diceva egli, avrà Roma quando la Francia
« ed il cattolicismo del mondo si siano convinti che con
« ciò l'autorità e l'indipendenza del Pontefice non ne ven-
« gono turbate. »

« Basta dare un'occhiata in giro sull'Europa per giudicare dei progressi da noi fatti nella fiducia del cattolicismo; e per giudicare i nostri progressi nella fiducia della Francia basta dare un'occhiata al Trattato; il primo a notizia mia che abbia stipulata una cauzione alla firma d'un principe di Casa Savoia.

« Il guadagno più netto si è *la capitale portata via da Torino*. Sia pure: andiamo a Firenze! ma sia permesso ad un vecchio, che ha molto pensato all'Italia ed alle basi sulle quali stanno saldi gli Stati, un avvertimento.

« Persuadiamoci che le nazioni si governano bene e fioriscono, quando le conducono uomini onesti, di carattere fermo e sensato, che rispettano la propria dignità schivi dallo speculare, e pronti al sacrificio.

« Se invece le conducono uomini a tutte mani, di poco carattere e meno giudizio, mettete il governo a Torino, a Roma, a Firenze, o dove volete, sarà tutt'una cosa, e sempre s'andrà di male in peggio. »

Ricordi l'Italia in Firenze i nomi di coloro, che in Torino resero necessarie ammonizioni così severe! Non fu colpa nè di Massimo d'Azeglio, nè di tutti noi che facemmo eco alle giuste ed acerbe sue rampogne, se il governo era stato cotanto fuorviato, da metter dubbio nei buoni e savii cittadini ch'egli avesse dimenticato perfino il sentimento della propria dignità, perfino i precetti della pubblica morale.

Quella solenne discussione nei due rami del Parlamento vuolsi considerare come la resa dei conti morali di un periodo politico, chiuso col trasporto del governo da Torino. Essa fu una liquidazione, pur troppo assai poco soddisfacente, di uomini e di cose che hanno compiuto il loro tempo. A Firenze si apre un nuovo conto corrente. Quali ne abbiano ad essere le partite, è di saggia e patriotica preveggenza il ricercare ed il determinare.

III.

La quistione di Venezia.

L'onorevole Domenico Berti, nel già citato discorso dell'11 di novembre 1864, descriveva ingegnosamente quale opera spetti all'Italia per compiere la sua rigenerazione:

« I paesi hanno centri intorno a cui gravitano naturalmente. L'Italia ha il suo centro filologico, che è Firenze; ha il suo centro religioso, che è Roma; ed ha il suo centro politico e militare, che è il Piemonte e le Alpi.

« Questo è il suo centro maggiore insino a tanto che lo straniero tiene la chiave di una parte di essa. Lasciamo che l'attrazione di questo centro si eserciti energica, vigorosa e benefica.

« È necessario che l'Italia tutta qui convenga e baci le Alpi; ch'essa senta l'aura di libertà che spira da questi monti; che acquisti quello squisitissimo senso di indipendenza, che è un portato di lunga vita vissuta indipendentemente.

« Quando quest'opera d'alta fusione si sia fatta, allora voi potete trasportare la capitale, allora voi potete operare in senso più conservatore, o più democratico. Ma mentre voi avete ancora la Sicilia e Napoli travagliate dal brigantaggio e da dissidenze interne, mentre avete le vostre finanze in uno stato di dissesto, mentre siete senza efficace ordinamento amministrativo, l'anticipare sopra una quistione di tanta importanza mi pare cosa da mettere a repentaglio la causa nazionale. Perciò io temo che noi anche lodandoci molto, anche battendoci le mani, anche encomiando immensamente certe nostre idee, entriamo in certi sistemi di velleità, i quali spesso non producono quello che a prima vista promettono.

« Diceva il generale La Marmora che la discordia rumoreggia alle spalle, ed io temo che il disordine ci minacci davanti. La prima si poteva evitare, e si potrebbe

ancora evitare colla discussione; al secondo non vi si porrà più riparo. Dio voglia che noi non cominciamo con parole eroiche l'êra delle velleità, che sono tanta parte della nostra infelicissima storia!

« Sì, l'Italia pur troppo ha una lunga e dolorosa storia di velleità; non bisogna adularla l'Italia! Se essa avesse continuata in un solo pensiero, non si sarebbe travagliata vanamente per tanti secoli e non avrebbe avuto a scontare con tanti mali la dominazione straniera.

« Le velleità le abbiamo avute nel 1848; velleità di lega, di confederazione, di costituente. Queste velleità che cosa hanno prodotto?

« Nulla vi è rimasto; vi fu un popolo solo che rimase fedele al suo Statuto, al suo Re; che sconfitto in una prima battaglia ne tentò una seconda, che sconfitto in questa seconda ne tentò una terza, che non abbandonò la bandiera caduta a Novara, che non si sgomentò delle gravezze, che non tenne conto della irrisione, che non disperò nei momenti dello sconforto; vi fu un popolo che si interdisse ogni velleità, che altro non si propose che la guerra e la grande politica dell'indipendenza! ebbene le fatiche di questo popolo furono coronate da esito felice. Non voglio che coteste mie parole sulla politica delle velleità bastino da per sè; vi citerò quelle di uno fra i nostri colleghi che ebbe nobilissima parte nel Parlamento subalpino e nel Parlamento italiano, e cooperò validamente al sistema politico di cui favello; ebbene udite le gravi e solenni parole con cui quest'uomo ban-

diva l'anatema contro le velleità cui per troppa facilità ci abbandoniamo.

« Ma questo (è il Farini che parla) è pur troppo il « vizio di noi Italiani: maturare poco i disegni che ricer- « cano ponderato giudizio; pigliare la ragione a noia, e « l'entusiasmo. Abbiamo da natura singolari prerogrative « di accorgimento, vogliamo aver furbo giudizio anche nel « condurre le imprese pazze, e ci ficchiamo in capo di « contendere or di diritto canonico colle Congregazioni « romane, or di diritto pubblico coi Concilii europei; qua « di malizia coi cancellieri di Vienna, là di morale cogli « spergiuri; siamo della patria di Machiavelli, e gli stra- « nieri ce ne fanno proverbiale rimbrotto; ma perchè ab- « biamo qualche naturale dote di nostra stirpe, crediamo « non avere bisogno d'imparare le nostre storie nè da Ma- « chiavelli, nè pure nel libro della sperienza contempora- « nea, e spesso, facendo opere da fanciulli per machiavel- « lismo d'orpello, ne andiamo colle beffe e col danno. Il « che ho voluto notare qui, perchè, nel corso delle istorie « che mi restano a raccontare, avrò più di una volta a « dire gli entusiasmi fatui, gli inviamenti temerari, i disin- « ganni rapidi, gli accorgimenti stupidi, i pentimenti tardi, « le baldanzose parole, gli umili e vergognosi fatti ! »

« Io non vorrei che ricominciasse codesta storia delle velleità. Il modo con cui fu posta in campo la questione della capitale, la poca attenzione che si diede alla medesima, rendono ragionevole il mio dubbio; tanto più che non udii distinzione di sorta fra la capitale d'indipendenza e la capitale civile di un popolo.

« La capitale dell'indipendenza è ben diversa dalla capitale organica che un popolo si sceglie, quando questo popolo ha esplicata interamente la sua vita.

« La capitale dell' indipendenza è in una condizione speciale, non dimenticatelo mai, e questa condizione si può meglio sentire che spiegare per mezzo della parola; perciò la capitale dell'indipendenza sapete qual dovere, e qual grande dovere impone ad un paese? Il dovere della malleveria.

« Non so se mai abbiate fatto attenzione come in Italia il sentimento della malleveria è debole, per effetto appunto della recente unione e fusione delle provincie. Ora, questo sentimento è indispensabile, è necessario per mantenere il nuovo Stato e consolidarlo. V' ha quasi il bisogno di trovare una persona, un ente, che dica: io sono mallevadore. Questa malleveria è tanto maggiore, quanto è maggiore il sentimento della indipendenza nella quale si fonda. Ebbene, il Piemonte si teneva, si credeva mallevadore per quel legittimo orgoglio di avere incominciato, per la nobile ambizione di continuare.

« Credete voi che (son certo che le mie parole non saranno prese in cattivo senso sui vari banchi di questa Camera) si trovi egualmente nelle estreme provincie della Sicilia o del Mezzodì il sentimento di malleveria uguale a quello delle antiche provincie? Date tempo al tempo e tutto si troverà, come ora già si trovano pure i giovani nell'esercito. La malleveria voi la trasportate, voi la rendete quasi anonima; voi la scemate.

« Non illudetevi, signori; il trasferimento della capitale crea una situazione nuova, per rispetto alle parti, per rispetto al Parlamento, per rispetto alla Monarchia, ed anche per rispetto alla difficoltà di fondere tutte queste razze. Perciò io credo che la quistione della capitale si doveva naturalmente trattare dopo quella della indipendenza, e che non bisognava distrarci. Giacchè tutte le altre provincie hanno tante glorie, perchè non consentirci di operare più specialmente all'acquisto di quella dell'indipendenza, che è più particolarmente nostra? Non c'è grande politica in Italia, se non è politica l'indipendenza. »

Non errava l' onorevole Berti: la logica della Convenzione e del trasferimento della capitale trasse ben tosto alle proprie naturali deduzioni: una riduzione nell'effettivo dell' esercito e nel bilancio della guerra e della marina; dei tentativi di ravvicinamento tra le corti di Vienna e di Torino sotto gli auspizii del gabinetto delle Tuileries. Non si può negare che questa non sia ecclissi, parziale se volete, momentanea senza dubbio, ma pure vera ecclissi della politica d' indipendenza. In questa parte eziandio la politica francese, diretta da una mente calma, sicura nei suoi concetti, perseverante nei suoi propositi, s'ebbe bel giuoco di un ministro arrischievole e leggiero, ognora in cerca di ogni espediente che gli valesse a procacciarsi favore da popolazioni senza educazione politica, più avvezze ad ascoltare le declamazioni dei settari, od i sotterranei eccitamenti dei fanatici, anzichè a trarre dalla propria esperienza il senso pratico

dei proprii interessi, od i motivi di giudiziosi apprezzamenti.

Incombe all' Italia l' affermarsi in faccia all' Europa come grande potenza militare; giacchè, soltanto quando può stringere con una mano l'elsa della spada, un grande Stato maneggia coll'altra autorevolmente, ed a vantaggio proprio, la penna della diplomazia. Fino ad ora, secondo il modo di vedere dei gabinetti europei, la guerra, dalla quale procedette l' indipendenza ed unità d'Italia, è una guerra francese, non altrimenti che e Villafranca, e Zurigo, e la Convenzione di settembre appartengono alla diplomazia francese. Non spingiamo certo la brama di gloria od il punto d' onore nazionale sino a respingere fin d'ora con fiero sdegno, come il fece il generale Bixio, l'ipotesi della liberazione pacifica della Venezia. Teniamo tuttavia per fermo che a raggiungere cotale intento non v'avrebbe negoziato, serio per parte dell'Austria, nè degno del governo italiano, se non qualora i ministri del re Vittorio Emmanuele potessero direttamente trattare con quelli dell' imperatore Francesco Giuseppe, recando in appoggio delle loro pretese un esercito di 400,000 uomini sufficientemente organizzato e solidamente accampato in ottime posizioni strategiche.

Fa egli d'uopo di dimostrare quanto sia da cotesta diversa la condizione della politica francese? A questa Napoleone III procacciò la base militare la più larga e la più stabile per mezzo delle sue grandi guerre di Crimea e d'Italia. Egli circondò l'impero del prestigio di numerose vittorie, e col proprio e personale coraggio rialzò ancora

lo splendore d' un nome glorioso a Magenta ed a Solferino. Il Messico, ove ne fosse d'uopo, gl'insegnò a non istancare le compiacenze della fortuna. Egli sa bene a qual prezzo di sanguinosi sacrifizi si paghino i più bei trionfi, ed ha coi proprii occhi veduto sull'orlo di quali precipizii passi il cammino che mena alla vittoria. Mentre tocca agl'italiani anzitutto di dimostrare che sono in grado di fare la guerra per ottenere una pace onorevole; la Francia, invece, non può inspirar fiducia se non dando pegno di non bramare nuove campagne. L' Italia è in quella età giovanile cui s'addice l'ardore del combattere; la Francia, nella pienezza della sua virilità, deve imporre il suo influsso mediante la moderazione nella vittoria, e la calma che nasce dalla forza sicura di sè medesima. La coscienza di questa situazione propria ha fatto spuntare il pensiero del Congresso, ha frenato le simpatie tradizionali dei francesi per la Polonia, ha fatto tacere le aspirazioni nazionali o dinastiche verso la frontiera del Reno, durante il conflitto dano-tedesco, ha svincolato la Francia da una posizione che disgustava altrui e comprometteva lei in Roma.

Lo studio attento ed accurato della politica imperiale, l'analisi minuta dei di lei atti e dei di lei documenti, le informazioni particolari attinte alle più autentiche sorgenti avevano da assai tempo fatto presentire a colui stesso che qui scrive la evoluzione pacifica della politica francese, e la necessità pel governo italiano di assicucurarsi una tal quale libertà d'azione. Riacquistata così la piena balìa di sè medesimo per compiere l' impresa

d'indipendenza, questi avrebbe potuto esonerare il suo imperiale alleato da una solidarietà attiva, affatto opposta alle sue mire ed ai suoi interessi. Tali erano i concetti che inspiravano un onorevole membro della Camera, il quale, nella tornata degli 11 dicembre 1863, concludeva nei seguenti termini:

« Parmi che, ove il governo di S. M. guardi alla situazione odierna dell' Europa, egli si debba agevolmente persuadere, che l' Italia non potrà ritardare di molto oltre l'anno 1864 una chiamata alle armi od uno sforzo supremo. Non già che, nel mio modo di vedere, governo e paese debbano o vogliano aspettare d'ora in poi l'impulso che loro venga da combinazioni d'interessi estranei, o da avvenimenti europei, per giungere al compimento dei nostri destini. Ma i conati pacifici per formare un Congresso non possono sopprimere le cause di conflitto su tutta la faccia del continente. Esse daranno tempo all'Italia di compiere il suo armamento, e di attuare quelle parti di riforme amministrative e liberali che sono necessarie per assicurare alle spalle il proprio esercito mediante la pacificazione generale degli animi ed il mantenimento dell'ordine interno. Al cospetto di uno stato di cose cosìfatto lo scopo del governo, anzichè di cercare degli alleati militanti, deve essere di assicurarsi delle neutralità benevoli e protettrici. Dappoichè, se il piccolo Piemonte non potè imprendere la rigenerazione nazionale senza il soccorso di un ausiliario potente, non sarebbe nè utile, nè decoroso per l'Italia (la quale dispone di 400,000 uomini, di un'armata ragguardevole), di ri-

petere d'altronde che dalle proprie risorse, dal coraggio e dal patriotismo di tutti i suoi cittadini i mezzi di combattere e di vincere l'Austria. Dove pertanto deve la nostra politica mirare? Ad ottenere la neutralità delle grandi potenze; ad una singolare tenzone, corpo a corpo, in campo chiuso tra Italia e la sua eterna nemica. Sia l'Europa giudice del campo, ma non scenda a combattervi. »

Senonchè, occorrevano in quei tempi pel governo d'Italia ministri adatti piuttosto a penetrare e ad intendere i concetti dirigenti della politica imperiale, anzichè a seguire servilmente gli andirivieni dei suoi giornalieri spedienti; uomini di Stato inspirati da un patriotismo alto ed ardente, dotati di ardimento e di risoluzione: ma pur troppo nulla rispondeva meno a cotesti connotati che la mente più côlta che solida, il giudizio più sottile che retto, il carattere vanerello e barcollante di Marco Minghetti.

Il ministero italiano procedeva senza indirizzo determinato, senza sicurezza di concetti e di dottrina; esso navigava senza bussola, ricevendo la parola d'ordine della sua diplomazia da un dispaccio del signor Nigra, le inspirazioni finanziarie dal listino della Borsa di Parigi, le norme di governo dalle concitate passioni della plebe.

Per raggiungere lo stato normale dell'armamento nazionale, conveniva ricorrere alle risorse straordinarie che poteva fornire il paese, come la disammortizzazione della proprietà fondiaria, l'alienazione o l'ipoteca dei beni demaniali, la vendita o la locazione delle strade ferrate

dello Stato, ecc. Tutto ciò era risoluto, ne si dirà; erano in pronto i contratti. Ma troppo tardi, a patti jugulari, per sopperire alle necessità urgenti del servizio del tesoro, non per provvedere all'esercito, all'armata, alle fortezze.

L'equilibrio poi nei bilanci ordinari non si poteva ricercare se non nel risparmio ostinato, e sopratutto nella riforma radicale e pronta degli ordini amministrativi.

Una amministrazione disordinata e le imposte aggravate senza discernimento e senza equità non potevano far di meno che procurare un malessere ed un malcontento, che doveva tradursi, come in effetto si tradusse, in reclami ed in antipatie contro Torino. Di lì l'inasprirsi ed il precipitare della quistione Romana sotto il suo aspetto più meschino e più pericoloso, il trasferimento, cioè, della capitale.

Venezia è lo scopo serio, è quistione nazionale, quistione d'indipendenza, di equilibrio europeo. Roma è la distrazione, è quistione di passione e di vanità, è il punto di mira dello spirito rivoluzionario, è l'incertezza ed il timore per tutto il continente.

La questione di Venezia è la più ovvia che vi sia al mondo: un mero litigio territoriale tra l'impero d'Austria ed il regno d'Italia. Il diritto della guerra, una combinazione diplomatica, fecero della Venezia una provincia austriaca; la forza sola la mantiene soggetta. Quattrocento mila uomini in buon ordine schierati dal lago di Garda alle foci del Po, un naviglio suf-

ficiente nell' Adriatico, il tesoro rifornito, le popolazioni saviamente amministrate, e perciò affezionate al governo e pronte a secondare con entusiasmo le sue patriotiche ed ardimentose imprese (cose tutte per le quali l'Italia non dipende che dal proprio volere e dalla propria virtù), e la quistione di Venezia è bell'e risolta.

Nulla invece di più complesso che la quistione Romana, poichè essa implica i rapporti della religione cattolica col potere civile in ciascuno Stato, e tocca agli interessi spesso tra di loro opposti della libertà e della autorità, alle fondamenta stesse d'ogni consorzio politico e sociale. La risoluzione di essa non si vuole raggiungere se non a forza di cautele, di ripieghi, di transazioni, le quali certo non si possono lasciare in balìa degli influssi popolari. Il fino accorgimento del conte di Cavour consistè precisamente nel dare alla quistione Romana una formola che la sottraeva alle speculazioni dei partiti, alle evoluzioni parlamentarie, agl' impeti delle moltitudini. Dopo di lui essa venne sfruttata come la grande molla di tutti gl'intrighi, come l'istrumento meglio adatto di tutte le ambizioni; poi cadde sul lastrico delle grandi città, e di traviamento in traviamento, di esaltazione in esaltazione trascorse fino alle fucilate di Aspromonte. Se il Farini fosse rimasto al potere, tutto dà a credere, che, imbevuto, come egli era, della sana e pura tradizione cavouriana, avrebbe ricondotto la politica italiana nel ciclo piemontese, cioè alla impresa d' indipendenza, alla quistione Veneta. E tale è tuttora la mira che deve prefiggersi ogni politico italiano che voglia es-

sere degno del nome di *uomo di Stato*. Pur troppo che in Firenze dai ministri di re Vittorio Emmanuele si richiederà per ciò fermezza, vigore, autorità assai maggiore che in Torino loro non occorresse! Quivi il sentimento pubblico, gl' interessi non meno che il punto d'onore e la tradizione spingeva ognora il governo verso Venezia. Colà il governo dovrà alla sua volta assumere ogni iniziativa, e sollevare l'animo di popolazioni che il generale Bixio non appuntava che troppo giustamente di apatia e di parsimonia nei sacrificii. Che moltissimi italiani bramassero togliere la sede del governo da Torino, è un fatto che in buona fede nessuno può negare, è un fatto che si spiega assai meglio che non si giustifichi. Ma una tale brama non doveva trasfondersi nelle risoluzioni di ministri accorti e saggi se non dopo compiuta l' indipendenza. Conciossiachè importasse che da quei moltissimi italiani la soddisfazione della loro brama fosse pagata a prezzo di tutti i sacrificii necessarii alla liberazione di Venezia. Nè per questo ci si voglia chiamare politici ad oltranza, prodighi di umano sangue ed armigeri, giacchè è cosa evidentissima, che l'Italia si risparmierà allora soltanto la guerra per la rivendicazione di Venezia, quando la condizione soddisfacente dell'esercito nazionale, la prosperità delle finanze, l' ordine e la buona amministrazione all' interno la dimostrino capace di far felicemente la guerra. In poche parole; chi vuole scansare la guerra deve anzitutto porsi in grado di farla, e di farla bene: per ciò occorrono tutte le risorse della pace.

Dopo la Convenzione, anche più che non prima della Convenzione, a Firenze, anche più che non a Torino, il compimento dell'indipendenza dipende dall' ordine e dall'economia. L'ordine e l'economia non si ottengono che mediante la retta e larga attuazione delle dottrine liberali. Abbiamo dimostrato che la Convenzione del 15 di settembre, e particolarmente che il trasferimento della capitale non favoriva la politica di unità nella quistione Romana, che ritardava la politica d' indipendenza nella quistione Veneta. Ma ci sarebbe tuttavia di uno lieve conforto e consolazione, se, giungendo a Firenze, venisse inaugurata efficacemente la politica della riforma e del progresso, la politica della vera libertà.

TIRATE UMORISTICHE

Sulla vita di rose degl'Impiegati.

Sulle Amministrazioni.

VIII.

Fioccano le lettere anonime, che io non leggo, o che se ho voglia di mettermi del nuovo gaz leggo, e poi me ne accendo lo zigaro, perchè io fumo; non son di quelli dalla tabacchiera, sono di quelli dallo zigaro io. Sono un burocratico rosso; quelli che tabaccano sono burocratici neri. Perchè anche la burocrazia ha i suoi partiti politici; ci sono i neri, i codini, i rossi; quelli che tabaccano semplicemente, stanno per Pio IX; i codini,

che sono un *quid medium* tra chi tabacca e chi fuma, formano un partito *sui generis*, non sono, nè carne, nè pesce, nè acqua, nè vino, o son l'uno e l'altro; son quelli che bruciano una candela al diavolo e l'altra al Sacramento per poter tenersi sempre alla poltrona, come un ministro al portafogli, e pesano il mondo sul *tantumque* dello stipendio.

Ci sono per altro delle eccezioni nella casta di questi ermafroditi; ci sono di quelli che pendono più allo zigaro che alla tabacchiera, che stanno lì lì per *saltar il fosso*, dalla parte rossa, ben s'intende. Poi ci sono i rossi, che son quelli dallo zigaro; questi vogliono l'Italia una stando seduti alla poltrona.

E a proposito, sapete perchè Cavour non saltò il fosso dall'altra parte? perchè fumava; se qualcuno gli presentava la tabacchiera, egli la sfiorava appena coll'indice, e fingeva di fiutare, ma non fiutava mica, veh! Eh, la polvere è buona pei gonzi, egli diceva, ma io ho il mio zigaretto, e me ne impipo.

Quello sì ch'era un burocratico che la sapea lunga. Nel 1860 io ero nel suo gabinetto a parlargli d' un certo affare; mi ha tenuto lì un'ora, e me n'ha dette tante, che son venuto via di là dicendomi: *Caro figliuolo del papà mio*, *sei una gran bestia*! Che omenone! e a vederlo parea sì piccino. *Magnus Alexander corpore parvus erat.* Mi ricordo il ridere di gusto ch'egli faceva dicendomi, che gli *leggevano la vita*... Povero conte Cavour!

Ed io che non valgo la punta delle sue scarpe, vorreste che me la pigliassi a petto, perchè qualche cial-

trone mi scrive delle lettere anonime ?! Rido io.... non di gusto come papà Camillo, perchè io non ho ancora fatto l'Italia, come l'ha fatta lui (se gli altri non la disfanno), ma infine rido.

Figuratevi! io mi ho qualche lettera arcipreziosissima di Massimo D'Azeglio — di quell'insensato, secondo il *Pungolo*, di quell'imbecille, secondo l'*Uomo di Pietra*, di quella..... (non ho coraggio di dirlo), secondo lo *Spirito Folletto*...

Una lettera di Massimo D'Azeglio, che con tutta questa laida cornice, resta sempre il papà che ha educati noi bimbi-bottoli che or lo mordiamo, è una gemma per un cuore onesto — ed io sento d'averlo onesto. — Poi ieri ho trovato un amico, che stimo assaissimo, e che ha, come si suol dire, voce in capitolo, il quale corse a stringermi cordialmente la mano per le mie *tirate*.... Oh vivaddio mi son sentito tutto inaffiare di buon umore, ed ora spunzecchio la pelle, e lo schizzetto quassù.

Scusate, veh, signor D. Veri (*in primis et ante omnia* io non sono anonimo — venite qua e ci stringeremo la mano). Voi vi lagnate in modo cortesissimo, perch'io tratto in aria umoristica un soggetto, che, secondo voi, dovrebb'essere trattato sul serio. — Se trattassi sul serio questa prosa delle burocrazie, farei scappare anche le tartarughe. — Quanto al resto di che vi dolete, avete torto — credete a me, i giovani vogliosi di lavorare, e che sanno il fatto loro, non possono metter su il broncio per codeste mie *tirate*; si vede troppo dove vanno, e mi pare non occorrano poi gli occhiali. — Il fondo di questo straffalcione, ch'io gitto giù così alla buona senza capo nè coda, gli è questo: Che le Amministrazioni per camminar bene devono avere — *pochi impiegati* — *intelligenti* — *attivi* — *e ben pagati.*

La morale è tutta lì — Non vedete che la burocrazia forma già un esercito di mangiapane? — E lo man-

giassero con coscienza di averselo ben guadagnato! Ma dite la verità, credete proprio che nel Ministero in cui siete voi, per esempio, sia veramente indispensabile tutta quella falange di *schincapenne*? Oh venite un po' qui con me — Guardate lì in quella Sezione; c'è il Capo che legge *I miei tempi*, *di Brofferio*, e il *Diritto*; il Segretario di 1.a che, con un ginocchio sull'altro e colle dita nel naso, distrae un applicato che tenderebbe al suo lavoro — più in là un Segretario di 2.a che dorme.

Vi giuro da uomo d'onore che questa è una fotografia storica, come quella della piazza di San Marco piena d'assise austriache, anzichè di Veneziani — E se passo colla macchina fotografica in un'altra Sezione, vi porto via un'altra veduta istantanea, che, v'assicuro, vale la prima — Ebbene! sapete che cosa importano alla Nazione quei tre Apostoli dell'anzianità? La piccola miseria di 10,500 franchi, per far niente!! Soppprimeteli mo' per sempre, e quei 10,500 franchi suddivideteli nelle classi dei poveri applicati, che lavorano, riducendo anche il numero di questi al puro necessario; non vi pare che invogliereste al lavoro i giovani, ed otterreste una bella economia nel bilancio? Ma mettete il viso fuor del verone della vostra stanza, e guardate con questa ardente canicola quei poveri ufficiali e soldati, che vi passano sotto col loro sacco in ispalla — Vivaddio! son pur essi che vi fanno la patria, son pur essi che ve la guardano, e ve la custodiscono! La loro carriera è ben altro che la nostra — Faticano per farsi ammazzare per la patria — E mi fate il confronto tra noi e loro?!

Il confronto si può fare, ma sapete come? Si può fare per dire al Governo: Amministrate meglio, riducete alla metà quello sterminio di *scaldaseggiole*, fate che la metà che resta sia la più sana, la più intelligente, la più spigliata; chiudete le porte ai nuovi aspiranti, finchè si svuoti questo spreco di divoratori del pubblico erario; soppri-

mete tutte codeste sinecure di commissarii regi in aspettativa; di ispettori e sotto-ispettori scolastici, universitari, o che so io, di consiglieri di governo in disponibilità, di referendari che non fan altro che arricciarsi i mustacchi a coda di scorpione; via tutto il lusso d'impieghi inutili; e coi milioni (milioni intendete?!) che risparmierete, pagate meglio i pochi da cui avete diritto a pretender lavoro, migliorate la condizione del soldato e dell'ufficiale, e rimpinguate le casse dell'erario, che son più vuote per codeste prodigalità d'impieghi, creati per contentar l'amico Tizio od il parente Sempronio, che non per reali bisogni amministrativi.

E quando gl'impiegati saran ridotti a pochi, intelligenti, attivi, e ben pagati, nessuno potrà lor dare dei fannulloni, e ridere dei loro lagni.

Avete voluto del serio — eccolo — Adesso lasciatemi tornar a ridere.

Sapete che cosa m'è toccato un bel mattino ch'io me ne tornavo dall'ufficio? Vengo giù dallo scalone, e mi veggo venir incontro un bel pezzo d'uomo che non m'era affatto nuovo — Oh diavolo, io l'ho veduto ancora quel signor là.....

— Eh non mi conosce?

— No proprio — ossia devo conoscerla — ma non mi ricordo più.

— Misericordia! l'ha bene la memoria corta lei! Non si ricorda più di Gasparo....

— Ah! aspetti, aspetti.... sì, sì — Gasparo caffettiere.... eh va benone, ma bravo, e come qui?... dove avete il vostro caffè?...

— Caffè!! So ben ch'ella scherza — io sono ispettore.... (non vi dirò di che cosa fosse e sia ispettore).

— Come? ispettore lei...? e in che modo?

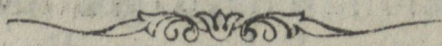
— Ma sa bene, mio genero è direttore........

— Ah sì — oh va benissimo — Carità cristiana as-

sistere il prossimo! Il signor cav., direttore dei...... va benissimo..... Lei è suocero — dunque ispettore — l'altro è cognato, dunque segretario — quell'altro è amico del parente, dunque altro segretario — eppoi là era prima ingegnere (finchè nessuno lo conosceva) ed ora s'è convertito in avvocato...... Va benissimo, bravo, signor Gasparo — e così beveremo del buon caffè..... cioè, scusi, mi par sempre di vederla col suo *cabaret* e la *cocoma*, e mi dimenticavo che ora la è ispettore — bravo, bravo........

— E lei che cosa è?

— Oh io son qui applicato.... ma veda, io ho molti anni di servizio....... e l'anzianità prima di tutto...... quindi lei ispettore con 2000 franchi, io applicato con 1800. Viva la *cocoma* e il caffè. Non si sa mai che cosa possa capitare — impara l'arte e ponila da parte, dice il proverbio. Voglio imparare a far il caffettiere.

(Continua)

BOZZETTI DEL BON-TON

PROLOGO

L'altra mattina dormivo ancora saporitissimamente — Erano le otto, e avendo vegliato la notte fin verso le tre, mi pareva d'averne un certo diritto.

Signor no — Un tintinnìo prolungato, oscillante proprio sopra il mio capo, mi viene a rompere il più bel sogno che avessi fatto in vita mia — Sognavo d'esser in Egitto, membro della Commissione che andò a vedere il taglio di Suez — Mi pareva che lì proprio sull'ultima lingua di terra, che dovea esser rotta per introdurre l'acque del mare nel Canale, stessero in fila molti rappresentanti della stampa italiana — V'era madonna *Perseveranza* in

prima fila colla *Gazzetta di Milano*, e il *Pungolo*, che pareva bisticciassero colla *Nazione di Firenze*, ma si vedeva ch'erano poi in fin dei conti quattro corpi e un'anima sola — Dietro ai direttori v'erano i loro corrispondenti che raccoglievano carote egizie, e si rallegravano del confronto, trovandole più grosse di quelle che seminavano essi — Poi v'erano quelli della *Monarchia Italiana*, con tutta la baraonda cui Sella ha fatto il brutto scherzo di far comparire davanti ai Tribunali, poi molta altra roba di egual peso e misura, ed io dietro loro che cercavo di rannicchiarmi, perchè mi parea d'essere come la loro bestia nera — Tutto d'un tratto il mare rompe la lingua di terra, e patatrac andiamo tutti a capitombolo nel Canale — Io sentiva che affogavo, ma vedendo che s'affogavano anche gli altri, morivo voluttuosamente, gorgheggiando fra una boccata d'acqua salata un sincerissimo = Viva l'Italia !... = Maledetto il campanello! mi venne proprio a svegliare mentre dava l'ultima boccheggiata ! Non ho bestemmiato, perchè un veneto non bestemmia mai.... ma ho lasciato andar fuori un urlo che pareva una bestemmia.

— Eh, per Dio, chi viene a rompermi le scatole a quest'ora ? gridai.

Quel di fuori, che probabilmente non sentiva, tornò a tirare come un ossesso, e per paura che finisse collo strapparmi il cordino, precipitai furioso dal letto, e corsi in camicia alla porta.

— Chi è ? urlai.

— Son io, Plinio, t'incomodo ?

— Grazie della domanda ! ti manderei molto di cuore all'inferno se tu ci andassi — e così borbottando apersi.

Entrò un individuo sui 35 ai 36 anni, alto della persona, bruno i capelli e gli occhi, colla barba intera nerissima, passabilmente vestito, non caricato, in complesso un uomo che potea ancora piacere alle donne.

Sapete chi era? quel mio caro Menico che, se vi ricorda, s'era ritirato a Cilavegna, nojato dei chiassi della *provvisoria* d'una volta, ed a cui sul principio spedivo le mie lettere sulla politica settimanale.

— Qual vento, Menico, ti mena a quest'ora a casa mia?

— Scusami — ti ho fatto alzare da letto innanzi tempo. . .

— Poco male — Sono andato a letto tardi, ed ecco perchè mi trovi cogli occhi ancor gonfi — Accomodati — mi permetti che m'infili un pajo di calzoni e la vesta da camera, e son con te.

— Prendi tutti i tuoi comodi — Come sei ben alloggiato qui! Oh Cavour!!. Chi è che ti ha fatto quella statuetta?.. Povero Papà Camillo!..

Questa esclamazione gli era uscita, per una figurina in plastica che ritrae il nostro buon Papà, in quella sua attitudine classica d'una gamba sull'altra, come avea per vezzo di tenersi tanto alle Camere, come nel suo gabinetto, e ch'io mi tengo dinanzi sul mio scrittoio.

— L'ho presa a Milano, risposi — L'ho trovata là del 59 — Non c'è male, non è vero?

— Oh no; è artistica molto... E quel ritratto lì di quel bell'ufficialetto dei bersaglieri?

— È mio figlio.

— Oh! non ho mai potuto conoscerlo io — Ha del *poffarmi* negli occhi, e nella posa..

— È un diavolo, caro mio — un diavolo scatenato — ma va calmandosi un po' alla volta. Del resto poi gioventù.... Mi vuol bene, ha buon cuore (almeno credo), io voglio bene a lui, e quanto al resto vada — L'età vuol le sue febbri.

— Che cos'ha? vent'anni?....

— Proprio in punto....

— To! chi direbbe che tu sia suo padre?!........ padre d'un ufficiale, con quell'aspetto da scappato?!...

— Mah! come si fa? io non ne ho colpa — Del resto, sono al culmine della parabola — Comincio a discendere,

> **E giunta sul pendìo**
> **Precipita l'età.**

— Va là, va là, che tu hai del gaz da vendere.

— Già — stando al frontispizio — Ma sotto la pelle poi..... Basta, lasciamola lì — Non vorrei augurare al mio cane..... sai bene che ho un cane io?... Cominciando a indovinare il tempo in cui mi mancheranno le donne del cuore, ho pensato alla fedeltà delle bestie — Ho preso un cane che verrà grande come un asino — Lo educo alla carriera della stampa. — Oh eccomi ai tuoi comandi — Qua la mano prima di tutto... Che cos'hai lì in quello scartafaccio?

— Quello per cui sono venuto.

— Oh? un qualche articolo....

— Nò — dei quadri....

— Dei quadri? che cosa ti sei messo, a far il pittore?

— No — son quadretti sociali, bozzetti a penna, fotografie del *bon-ton.*

— Oh! un romanzo?

— No propriamente — Scene di una certa vita speciale....

— Oh! ma bravo per Dio! non hai fatto l'ozioso a Cilavegna! E che cosa intendi di farne? Vuoi pubblicarli.....

— Vorrei che tu li leggessi...

— E poi?

— E poi farò quello che tu mi dirai.

— Mi fai troppo onore, mio caro Menico; io non sono in caso di darti un giudizio — Vedi quanto tempo è che a certe letture geniali io ho dovuto abdicare! — Son fuori

d'esercizio — ma per contentarti leggerò — Quanto al dartene il mio giudizio sul pubblicarli, ci penserò due volte...

— Perchè?

— Perchè ho provato a mie spese, che in fatto di critica non ci sono amici che tengano — O adulare, o perderli, per quanto antichi e cari.

— Oh Plinio! ci conosciamo forse da jeri noi?

— No — siamo amici vecchi, amici che si stimano per la reciproca franchezza, ma dove si tratti di questioni politiche, o letterarie, non ci sono più amici, mio caro — io lo so per dolorosa esperienza.

— Ti prego, Plinio, di far un'eccezione per me — Leggi questi scarabocchi, sappimene dire il tuo avviso, e qualunque ei sia mi troverai sempre il tuo Menico, tale e quale come prima.

— Ebbene, metti là.... Ora andiamo a salutare il mio Orso....

— Chi è?

— Il mio cane — E poi to; qui ci sono i giornali del mattino — finchè tu starai lì a masticarteli, io mi do una lavata, e faccio la mia *toilette* — poi andremo a far colazione assieme, e parleremo — ne ho tante da dirtene.

Andammo a far quattro carezze al cane, che ci diede il suo saluto con cinquanta sferzate allegre di coda, mi vestii in fretta, e poi scendemmo assieme ingolfandoci nel mare *magnum* delle questioni politiche.

Ma siccome di queste i miei lettori devono averne una indigestione sullo stomaco, non riporterò sillaba.

Ora il mio Menico tornò a Cilavegna, lasciandomi il suo manoscritto.

Ho da leggerlo io? È troppo lungo.

Ho da lasciarlo lì, come me l'ha consegnato? Sarebbe villania.

Io lo butto fuori tale e quale.

Se l'autore andrà in collera se la piglierà con me.

Se i lettori grideranno ch' è una porcheria, io non c'entro, li manderò a sfogarsi a Cilavegna.

E qui finisce il prologo mio, e comincia il manoscritto di Menico, che per l'esordio mi pare una specie di prologo suo.

Lo vedrete Domenica.

Valigietta Aletoscopica.

All'uscita dalla Camera, giovedì sera, i Deputati *perseveranti* (nella pedanteria e nella nebulosità), si sbracciavano in ampollosi elogii del rifritto *riprogramma* princisbecchiale del Minghetti. Un di loro fermava ogni collega che gli capitasse fra' piedi con questa esclamazione: « Che splendido discorso! » A me pare, ribattè l'onorevole per Caluso, che l' eloquenza del Minghetti come la sua finanza si regga secondo quella legge di fisica: *Sonans quod vacuum.*

Innanzi alla Birraria Calosso lo stesso onorevole era trattenuto da un importuno che gli parlava di rialzo e di ribasso dei fondi; — « Ve la do io la notizia fresca del Mercato, » disse egli. « Dopo il discorso di Pomponio Marco Rosco; vesciche non se ne trovano più a pagarle un milione, ma le lanterne le si daranno per niente. »

L'Austria mi ha fatto l' onore di bandire dagli Stati imperiali l'*Aletoscopio.*

È logica l' Austria — Dal momento che ha bandito la persona dell'Autore, era naturale che ne bandisse lo spirito — Io non posso che ringraziarnela cordialmente

— Davvero non meritavo tanto — Io sono debitore più a lei che a me stesso della mia celebrità — Grazie di nuovo — Ora che ha sfrattato l' *Aletoscopio*, crede l'Austria d'aver mutati i confini della natura? Venezia è nostra come prima, e l'avremo.

Una delle prime caricature che vedranno la luce nella pubblicazione settimanale, intitolata appunto *la Caricatura*, sarà quella del Senatore, Commendatore Bona — Vediamo qualche balordo tornar su a punzecchiarlo, con la rabbia stolida di chi astieggia l'onestà e l'ingegno, e noi diremo francamente di lui il bene e il male, lasciando al pubblico l'asta della bilancia, e agli asini il raglio che non è mai andato in cielo — Avverto che io al signor Bona devo nulla — come a nessuno al mondo.

Io non conosco il signor Conte Mondolfo, che i giornali riportarono essere stato nominato Senatore — Non l' ho mai visto — Ma da molti anni sento questo nome sempre associato ad opere di beneficenza, e di splendida carità.

Una stampa che arieggia lo spartanismo politico, si fece a dar su la voce contro l'atto imprudente, che avrebbe dato il seggio senatoriale al Mondolfo, perchè, finchè l'Austria fu in Italia (per disgrazia la c'è ancora), egli non avrebbe conservato un atteggiamento da Bruto, da Regolo, da Scevola, da Sicio Dentato.

Ci vuol altro che questo recriminare sulle fortezze d'animo degli italiani, col reggime del bastone e della forca! — Sono posizioni quelle di chi visse nell' epoca del terrorismo militare austriaco, che è ingiustizia il far

colpa a chi cercò colla propria influenza, se a ciò giovava, scemar i danni delle torturate popolazioni.

Noi questo svolgere le pagine di un doloroso passato, per dar l' interdetto a gente onoranda, il cui nome se non lo troviamo scritto sulle barricate, lo troviamo però nel cuore di molte famiglie beneficate, non ci va — Stigmatizzate i funzionari pubblici, che furono zelanti strumenti dei martirii dei nostri fratelli, ma non estendete per Dio la vostra scomunica a cuori, che anche sotto l'Austria han battuto generosi per ogni miseria.

Quanto meglio sarebbe il sindacare certi impiegati pubblici, il cui nome sa Dio se non sia stato frammisto a quello di qualche auditore di guerra in processi politici!

Torno a dire che io non conosco il signor Conte Mondolfo di Milano.

Ma so che una volta scrissi in questa *Cronaca*, che due poveri vecchi languivano nella miseria, perchè loro era mancato il sussidio dell' emigrazione, e il dì dopo trovai alla mia porta una somma per loro, in una lettera di cui in calce era la firma, G. Mondolfo — Mi dicono che sia il fratello di quello, contro cui si spiega tanta acrimonia a Milano — Questi nomi dei Mondolfo sono dunque l'etichetta della carità — Ed io, cui venne proibito di manifestare il nome del benefattore, oggi che veggo bistrattato quel nome, rompo il divieto, e parlo.

Da lì a qualche tempo dacchè mi era giunta quella prima somma, che fu la vita salvata a quei due poveri vecchi, parlai in questa stessa mia *Cronaca* d'una povera famiglia d'emigrati pur essa in miseria — La sera trovai alla mia porta un nuovo tratto di generosità di mano ignota — ossia del denaro a cui era segnata la destinazione a darsi, ma senza la firma di chi lo mandava — Era facile però vedere che anche senza firma il carattere era dello stesso benefattore.

Quando a nomi di questa sorte noi diamo lo sfratto dalla nostra famiglia, essi a loro volta potrebbero vendicarsi col darlo a noi — E finchè lo dessero a noi giornalisti poco male, ma sarebbero i poveri nostri fratelli, a cui noi diamo colonne di parole e mai danaro, che ne andrebbero a risentire il danno.

Se il signor Conte Mondolfo è stato fatto Senatore, io me ne consolo col Re che l'ha nominato — e aspetto a consolarmene ancora di più, quando avrà fatto quest'onore anche all'altro fratello.

Le opere di carità nobilmente e generosamente compiute, sono virtù che io metto in prima lista, perchè le calcolo virtù molto più proficue degli sbraitamenti di frasi politiche, che non aiutano un solo membro di quel popolo che abbiam sempre in bocca, senza mai far nulla pel vero suo bene, ed anzi insultandone i suoi benefattori.

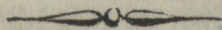
La *Rivista Minima* di Ghislanzoni tira dritto con un coraggio invidiabile, contro i sapientoni abolizionisti della pena di morte. Va enumerando i delitti che provano la civiltà progrediente d' Italia, e fa tanti *salamelecchi* ai Vittor Hugo, ai Cobden, ai Mittermayer, agli Ellero, e a tutti gli scienziati che con la sterminata loro scienza hanno l'ignoranza di ciò che è consentaneo ai tempi, alle indoli dei popoli, al bisogno della tutela sociale — Bravo Ghislanzoni!

PLINIO ARCAS, Direttore. **Franc. Falchero**, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 4 - Tomo IV - Torino 30 aprile 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

L'Europa ha mandato un grido d' orrore in risposta al dispaccio, che portò la notizia dell' assassinio di Lincoln.

È temerità il farsi oggi profeti delle conseguenze che potrà avere quell' assassinio — In Lincoln è stata pugnalata al cuore la civiltà della razza umana — Dopo Washington il nome di Lincoln è quello che poserà sulla più alta piramide della storia del nuovo mondo.

Quest' uomo ch' ebbe il ferreo coraggio di farsi banditore della civiltà cristiana, proclamando l' abolizione della schiavitù, che non rinculò davanti alla insurrezione armata dei mercatanti di carne umana, che lanciò contro quegli eserciti della barbarie valanghe di eserciti della civiltà, che non tremò dell' oceano di sangue traverso cui gli toccò navigare, per toccare il porto dove avrebbe piantata una bandiera che i due emisferi avrebbero salutata con entusiasmo come quella d'un nuovo Cristo, fu assassinato nell'ora prima del suo trionfo — Chi sa dirci ciò che farà del Sud quell'armata vittoriosa di Grant, che sta coll'arme al braccio sulla terra del maledetto che ha vinto in ferocia Caino?

Chi potrebbe garantire che quell' armata ebbra delle glóriose vittorie, non infuriasse nell' ira d'una tremenda vendetta, che rendesse responsabile il Sud di tutto il sangue fraterno finora versato, e dell'assassinio con selvaggia codardìa perpetrato, nel rappresentante di quel grande principio che tutta Europa s' augurava veder trionfare di là dell'Atlantico?

Dio salvi quel popolo — ma la macchia che copre la sua fama è terribile, è nera, e sollevò in ogni onesta Nazione il raccapriccio.

ESPOSIZIONE

DI BELLE ARTI

Che cos' è l'arte?

È il linguaggio della natura.

Molti invece di prefiggersi per principio di elevar l'arte ad interprete della natura, abbassano la natura a diventare artificiale — Questi sbagliarono strada, e non diventeran mai artisti.

L' Esposizione di quest'anno mi pare assai povera di artisti interpreti della natura — Ma i pochi che son tali, lo sono in modo stupendo.

Gli onori dell'Esposizione di quest'anno son decretati ad Humbert, a Maldarelli, a Pittara, a Francesco Gamba, a Michis — nella pittura. — Nella scultura vorrei dire a Vela, di cui la sua magnifica statua, è certo nuovo

saggio di maestro scalpello, ma mi vien sempre nell'orecchie quell'*Hop là*, *Hop là*, che mi fa dimenticare Murat, per portarmi dinanzi un cavallerizzo dell'Ippodromo.

Andiamo in ordine.

Esaminiamo la prima sala.

Il piccolo Piemonte nel 1848 solo a difendere la bandiera della libertà, appoggiato all'antica quercia Sabauda, è un bel gruppo in legno noce bronzato, del professore Tamone — Quantunque il lavoro sia condotto con grande accuratezza, io avrei desiderato questo soggetto svolto con un fare più sciolto e grandioso; c'è troppa minutezza di dettaglio.

Vorrei poter dir molto bene della figura, in legno di pero, rappresentante Silvio Pellico allo Spielbergh, del sig. Pier Celestino Gilardi, ma quando s'è detto che v'è finitezza di lavoro, precisione, diligenza, scrupolo se volete, s'è detto tutto — Ma l'eloquenza, lo spirito, l'anima, la vita manca.

Il più bello degli oggetti esposti in questa prima sala è proprio il Biricchino di Parigi, bassorilievo in marmo del sig. Giuseppe Grandi, allievo dell' Accademia Albertina — Quel fazzoletto allacciato giù dalle spalle, e annodato sul petto, quei capelli mozzati e dalle tempia levati in su colla non curanza della toilette del *gamin*, quei lineamenti fini, profilati, macilenti, che vi dicono la miseria, ma la miseria che non abbatte il coraggio, che prostra il fisico ma non ottunde la vita, quell'occhio che fende, che lampeggia, che domina, sono proprio un complesso

che accusa i primi passi d'un artista sicuro d'aver scelta la buona via.

Nella seconda sala, il primo quadro che vi ferma è la Prigioniera del Locatello — Il Locatello conosce bene l'effetto dei colori, e li sa distribuire con pennello maestro. Quella testa è bella, quelle carni son vere, ma quella figura dev'essere qualche cosa di storico. Non si sta dietro le inferriate d' un carcere con una veste di bisso, con una pompa di stoffe lussureggianti — Quella dama è stata tratta in carcere in furia, tale quale si trovava nel suo salon, senza permetterle di cambiarsi — Chi è quella gentildonna ? Bisogna saperlo, se no il quadro è sbagliato — e bisogna levargli quell' inferriata, per farne, invece d'una prigioniera, una dama che soffre di qualche sventura domestica — Ci pensi poi il pittore a crearne una — Ce ne son tante!

La lettura di una lettera dal campo, del sig. Angelo Trezzini, è un quadretto discreto — Il soggetto è stato troppo ripetuto, e in modo, mel permetta, assai migliore da altri.

Un episodio d'amore del sig. Giuseppe Reina — Oh questo sì è un bel quadrettino — E quel diavolo di quel bersagliere è proprio in posizione da beccarmi il cuore di quella servotta, che del resto non mi sembra faccia troppo le smorfie per evitare la seduzione — Ancora un po' che ei tenga la carabina in mira, e l'affare è fatto.

È bellissima la tela del cav. Pietro Tetar van Elven = Veduta nei dintorni di Roma = Del resto questi la-

vori sono il suo genere, e li tratta sempre con un talento artistico da levargli il cappello.

L' acqua potabile del sig. Martino Martinotti è più vera nella tela del bravo pittore, che non nelle case ove i proprietarj la fanno pagare agli inquilini, senza somministrarla — Ma di ciò parla una lettera della Valigietta.

V' è molta intonazione di colorito, e buona scuola nella = Passeggiata nel 1500 (costumi veneti), del sig. Giuseppe Galliazzo = V'è accuratezza nella tinta del tempo storico.

Nè men degni d'encomio sono i quadri che seguono:

« L'origine del Brembo, di Gianelli;

« L'Ammina, ricordo della riviera d'Orta, di Fioruzzi;

« La veduta del Campidoglio, di Roscio;

« La famiglia del Pescatore, di Saporiti, e quella del Montanaro, dello stesso autore;

« Il Palazzo del Podestà a Firenze, di Borrani.

Un quadretto di moltà verità è la *Sedussion d'Sablin* del Baglione.

E assai ben disegnato e pieno di talento artistico è l'altro del conte Marcello Panissera = Ricordo del Biellese. =

Dante in esilio, Goldoni giovinetto fuggitivo tra i comici, La Gallina morta, sono tre grandi acquerelli del sig. Vincenzo Cabianca, uno più stupendo dell'altro.

La Ricreazione, del sig. Carlo Binelli, è un altro quadro all'acquerello, che rivela nell'autore l'artista di talento squisito.

Chi volesse vedere una miniatura condotta sull'avorio

con mano maestra, esamini il ritratto di gentildonna del prof. Gandolfi — Quando s'è veduto un ritratto così finito, non si sbaglia nel dar il giudizio sull'autore — Dev'essere un artista perfetto. *(Continua)*

La Società del Gianduja ha dato molto a discorrere ai giornali pel modo con cui venne ringraziata della sua cooperazione, anzi della sua iniziativa a render brillanti le feste del Carnovale.

Giacchè tutti dicono d'esser bene informati, vogliamo dire d'esserlo anche noi — Ecco ciò che piantando le lenti dell'*Aletoscopio* in questa faccenda ci è riescito di vedere.

Abbiam veduto i membri di questa Società Osasco, Teja, Musy, Calcagno, Moretta, Sambuy, darsi attorno per voler a tutta forza che queste feste si facessero.

Abbiam veduto gli altri membri sconsigliarle, o starsene colle mani in saccoccia — Il Municipio stesso grattarsi la pera.

E i Moretta, Musy, Teja, Calcagno, Sambuy non iscoraggiarsene punto per questo, e tornare all'assalto, e gridare che appunto per ciò ch'era nato a Torino, bisognava che le feste si facessero, onde non dar a credere che si volessero fare delle dimostrazioni funebri in dispetto delle altre provincie — e doversele fare per interesse del commercio — e doversele fare per interesse politico, onde aver un' occasione di metter fine ad ogni broncio tra cittadini, e un Gran Galantuomo.

A merito della costanza di quei sei che trovarono un grande appoggio nel barone Franchetti, che vi prese subito dentro col ballo, le feste andarono, furono brillantissime, il commercio guadagnò, i cittadini furono allegri, e il Re col suo gran cuore passò delle belle giornate proprio in famiglia, e fu tutto finito.

Or bene — quelli che prima sconsigliavano, o tutt'al più stavan colle mani in mano, e che quando videro le cose andar bene si *sagrificarono* a subirne gli onori, son quelli che furono salutati con munificenza regale, naturalmente perchè la lista dei nomi fu razzolata da chi forse *ignorava* come veramente fossero andate le cose — Che peccato che quello cui toccò fare la nota, *ignorasse* quello che invece ha visto l'*Aletoscopio* — Se m'avesse domandate le mie lenti, avrebbe visto che meno al barone Franchetti, e Calcagno, agli altri è cascato il ricordo, come una tegola sul capo — tanto erano lontani dall'immaginarsi d'averselo meritato.

Quelli che furono veramente gli inspiratori, gli iniziatori, i direttori, i fautori delle feste, restarono a bocca asciutta.

Ma sarebbero matti a lagnarsene.

Il mondo è sempre andato così.

Da una parte v'è *chi fa.*

Dall'altra chi si becca il frutto del fatto degli altri.

E così andò pei secoli passati, *et sic ibit per omnia sæcula sæculorum — Amen.*

Guardate le stupende cose che succedono nell'Italia matura all'abolizione della pena capitale!

È la *Cronaca Grigia* che narra:

« Dalla Valtellina tornò ieri Vespasiano tutto scandalizzato. Gli avean detto che il venerdì santo in certi paesi della Valtellina si usa di fare una certa processione mezzo cattolica e mezzo pagana, la quale per quanto aguzzasse la fantasia non avrebbe potuto imaginarsela se non assistendovi.

« Il fatto superò l'aspettazione. Mi disse che se la Ignoranza e la Superstizione, queste care sorelline, col loro papà *Oscurantismo* si fossero trovate in persona sul luogo, que' buoni Valtellinesi non avrebbero potuto far di più per rendere loro pieno omaggio. Il villaggio dove Vespasiano assistè allo strano spettacolo è quello di Tresivio. Sull' imbrunire egli vide staccarsi dalla chiesa e per la strada che mette a un colle detto il Calvario, ascendere in due lunghe schiere la processione che gli rammentò tutt'insieme i Fakiri indiani e la Santa Inquisizione, i romiti della Tebaide e i saturnali fescennini.

« Prima veniva una turba stolida e sparuta pel digiuno della settimana; dietro a lei una trentina di storpi, di sciancati, gozzuti, una vera raccolta di miserie e di malattie; venivano poi sei o otto sucidi fanciulli camuffati da angioli, con certe ali che sembravano grandi orecchie e con in capo certe mitre di carta come quelle che si mettevano per castigo ai ragazzi nel banco dell'asino.

« In coda a quegli sporchi angioletti venivano le contadine che rappresentavano le pie donne con pannilini in

testa e a mo' di grembiale; poi una trentina d'uomini con pesanti croci sulle spalle e in mezzo un povero diavolo che faceva la parte di Gesù Cristo con una croce più pesante di tutte. Costui era seguito da un Cireneo in abito di domenicano che di tanto in tanto come per aiutarlo gli dava uno spintone a rischio di fargli dar il naso sui sassi. Il povero Cristo sudava al naturale e di quando in quando se pigliava uno scapuccio sagrava sotto voce come un semplice mortale.

« Ma il più bello della cosa è qui. Vide Vespasiano intorno al Cireneo vestiti di rosso, col viso mascherato come chi ha vergogna di mostrarsi, sei fanatici i quali con pesanti catene a guisa di cilicio, munite di aguzzi chiodi e di lamette taglienti si andavano percuotendo disperatamente le spalle ed i fianchi, grondando di sudore e di sangue, dissimulato a stento dal colore della veste. Queste povere vittime d'una stolida superstizione si martoriavano con una buona fede, e un fervore che non poteva essere più sincero. Ma quello che fece su Vespasiano maggior impressione fu il vedere protetta ufficialmente quella sconcia mascherata da un drappello di guardie nazionali, che serie serie scortavano la turba ignorante coi fucili sul braccio e la baionetta in canna. Viva il signor Pietro Menatti comandante la guardia nazionale di Tresivio! Egli ha ben meritato della patria! E viva il signor Bortolo Menatti nella sua doppia qualità di Sindaco e di medico del paese. Possiate voi conservare per lunghi anni ancora una così civile e bella istituzione!

« Si crederebbe che dopo la guardia nazionale la processione dovesse essere chiusa. Niente affatto. Dietro i militi venivano quattro mascalzoni con lunghe vesti bianche e con mitre di carta in capo sul gusto delle altre di cui dissi; e costoro rappresentavano gli Scribi e i Farisei e avevano pagato alla chiesa 15 soldi per avere diritto di essere tali. Senza i 15 soldi al prete, a Tresivio non si potrebbe essere nè Scriba, nè Fariseo. È un vantaggio inestimabile!

« Finalmente sotto al baldacchino, pel caso di pioggia, venivano i caporioni della festa, rubicondi e panciuti, senza nè croci in ispalla, nè cilici al fianco, nè catene a pungiglioni; e pareva dicessero: ha bel fare il progresso, finchè ci saremo noi questa buona gente ci obbedirà e pagherà.

« La processione adagio adagio arrivò alla chiesuola sul Calvario; gli Scribi e i Farisei trassero da una cassa un Gesù di legno e quando l'ebbero in ispalla, le due schiere ritornarono sui loro passi e ridiscesero alla chiesa del villaggio che già annottava. E prima di rimettersi in via accesero molti lampioni di carta su cui stavano dipinti gli ordigni della passione, fra cui Vespasiano notò anche un'alabarda, che molto probabilmente era un'arma sconosciuta ai soldati di Ponzio Pilato.

« I vantaggi di questa mascherata ognuno se li può imaginare. I preti riempiono la cassetta, e i contadini spogliati del poco che hanno sono per giunta obbligati a letto per qualche settimana, e si trovano inabili al lavoro talvolta per più di un mese. »

Se io fossi Ministro dell'interno farei mettere subito al sicuro quanti presero parte alla buffonata — Il fisco che sequestra per offese alla Religione, lascia passare tali mostruosità! Sindaco, guardia Nazionale, e Nicodemi che in buona fede si ciliciavano, dovrebbero esser tutti mandati a gustare un po' di sole a scacchi.

Ci scrivono:

Onorevolissimo Signore,

« Nel N. 69 della *Gazzetta del Popolo* Ella diceva che non avrebbe mai creduto che nel secolo XIX vi fossero impiegati governativi a sole lire 800, citando gli impiegati delle Poste, e, se non erro, del Catasto; a questi la S. V. compiacciasi aggiungere anche i sostituiti segretari di Giudicatura, ai quali, dopo avere consunta una dozzina d'anni nel corso di latinità inclusa la filosofia, non che altri due anni d'instituta e procedura, toccò sì bella retribuzione sufficiente, avuto riguardo al rincarimento delle pigioni, e di ogni genere, a mangiare tre volte in settimana, massime quando si è padre di tre bimbi qual son io; ci si dirà che oltre tale stipendio sonvi gli incerti delle esecuzioni; ma dessi si lascierebbero ben volentieri a coloro che han petto di bronzo, per non essere talvolta spettatori di strazianti scene.

Giorni sono emanava ministeriale decreto con cui agli

uscieri presso le Giudicature veniva applicato lo stipendio di L. 800, a quelli di Tribunale di Circondario 1000, e 1200 a quelli presso le Corti d'Appello. Ora prego la S. V., come sopra dissi, a muovere il quesito al signor Ministro di grazia e giustizia « se sia equo « che un usciere, il cui corso d'istruzione fu limitatis- « simo, salve sempre eccezioni, e cui, per sociale posi- « zione, non tocca certo spendere quanto un segretario « sostituito, sia equo, dico, sia maggiormente retribuito « di quest'ultimo. »

Che il signor Ministro voglia che gli impiegati sieno laboriosi ed onesti, è cosa giusta; ma è pur sacrosanto dovere il retribuirli in modo che non siano costretti a passar talvolta nella classe dei mendicanti, ed essere tal fiata zimbello dei fannulloni ed ineducati; e su tal punto, è pur vergognoso il dirlo, l'eterna nostra nemica l'Austria ci ha prevenuti.

Alli segretari fu lasciato il dritto di copia ed il decimo sulli diritti del Governo, a noi sostituiti il quarto di questi ultimi, locchè non so se sia più illusorio che derisorio.

Ebbene! dopo letto ciò, non si ha ragione di ridere del modo con cui è equamente organizzata l'Amministrazione ?!... »

Da ridere?!... Mi pare che ci sia da piangere, altro che!!... E sarebbe pur tempo che il Governo pensasse sul serio al rimedio.

Urbino, 18 aprile 1865.

Caro Pisani,

Dicano ciò che vogliono i preti, annaspi don Margotto parole e bugie nella sua anticattolica *Unità*, rimpiangano i papalini l' êra del bastone tedesco e della Santa Inquisizione, il fatto positivo è che si cammina, si progredisce, si va dal bene nel meglio in questi paesi. Come l'industria e il commercio fioriscano in Ancona, come le strade ferrate rinnovino la vita di tante provincie, non debbo io qui dire. Voglio solo occuparmi della città dove vivo, di questa gloriosa Urbino, quanto nobilitata dai duchi, altrettanto maltrattata dai papi, che se la presero in dono da quel Francesco Maria, principe fiacco, e, ciò che è peggio, pinzochero.

L' istruzione e la beneficenza sono le due cose che meritano di essere sopra le altre considerate. Si lavora studiosamente per togliere due cancrene dal popolo: l'*ignoranza* e la *miseria;* la prima, cancrena dell'anima, l'altra, cancrena del corpo — Sotto il passato governo era proprio, in fatto di scuole, ciò che dice il Giusti negli *Immobili* e *i Semoventi* (tolto l'insegnamento, che fu sempre buono, degli Scolopj), e in fatto di beneficenza si dava bobba dai frati, l'obolo e le doti dalle Congregazioni pie. ma non si beneficava, come oggi, per attenuare i danni della miseria; giacchè (bene scrive un mio amico parlando dei magazzini cooperativi) « gli spedienti della « carità non valgono a questo. Conviene assolutamente

« migliorare i congegni economici, mercè cui la società
« si rende generatrice di ricchezza. Portare la ricchezza
« da una mano all' altra non giova; conviene aumen-
« tarne la somma, e perciò animare lo spirito di pre-
« videnza e di associazione, acuire lo stimolo di un in-
« teresse bene inteso, far scattare la molla prodigiosa
« della concorrenza. » Per giungere a questo bisogna
istruire, bisogna togliere i pregiudizi, bisogna dividere
col popolo quanto noi sappiamo, quanto possiamo; e
questo è ciò che in Urbino si pratica. Noi abbiamo una
università, un ginnasio, un liceo, un istituto di belle
arti; abbiamo le scuole tecniche, le normali, le ele-
mentari femminili e maschili, le serali pel popolo; e di
fronte a queste istituzioni una società operaia prospero-
sissima, un asilo d'infanzia che raccoglie circa 80 bam-
bini; due orfanotrofii egregiamente condotti, e una banca
di credito popolare a favore delle classi agricole ed ope-
raje che ha per fine santissimo di favorire le migliorie del
suolo coltivato, e le condizioni di moralità e di ben es-
sere della classe agricola, animando in pari tempo le
classi operaje alla virtù ed al lavoro, col procacciare
mediante il credito ai singoli socii le somme richieste
dai loro intenti industriali ed economici. Nè qui si è
fermata la carità cristiana. La sig.a contessa Staccoli av-
visando che l'opera educatrice degli asili per l'infanzia
va in gran parte perduta dove il bambino sia poi la-
sciato senza cura educativa nell'età nella quale, mentre
si sveglia l'ingegno, si dissipa il sonno beato dell'inno-
cenza, pensò di aprire una sala, ed ivi raccogliere i fan-

ciulli sotto la vigilanza di onesta persona che li conduce alla pubblica scuola, li assiste nei loro cômpiti scolastici, li sorveglia nella ricreazione, somministra loro per desinare una buona e sana minestra, e verso sera li restituisce ai parenti. Questo patronato dura fino ai 10 anni dell'alunno, cioè fino a tutto il corso elementare; ma la benefattrice si propone di continuare al fanciullo una benefica assistenza anche quando sarà escito dalla detta sala di adolescenza. — Questa si chiama, ed è, opera splendida, opera santa di carità cittadina.

Ora, nel nostro giornaletto, il *Banditore del Metauro*, uno fra i migliori fogli ebdomadari che si pubblicano in Italia, leggo un magnifico articolo di Luigi D'Apel, intitolato: *Dei magazzeni cooperativi;* dove, con chiarezza, con erudizione, con scienza ammirabile, dimostra quanto bene sia venuto da queste associazioni all'Inghilterra in ispecie, la patria dell'industria, del traffico, della libertà. Spera il D'Apel che anche in Urbino possa aver vita un *magazzeno cooperativo*, e lo spera perchè questa è città ricca d'illustri memorie, di belle istituzioni, ove la statistica giudiziaria penale tesse l'elogio del suo popolo di miti ed onesti costumi. Città, esso dice, esemplarmente tranquilla, sembra destinata ad essere l'asilo prediletto alle scienze ed alle arti; *e solo* il commercio e l'industria si trovano in uno stato deplorabile di atonia, da cui bisogna *scuotersi*. — Prendo occasione di rallegrarmi col professor D'Apel, e per pregarlo a voler seguitare in questa via di utile e di civilissimo insegnamento.

Così vedi, o mio buon Pisani, che ti son venuto tessendo l'elogio di questo paese dell'Appennino; ma non ti ho detto che verità, sulle quali se tu appunterai le lenti del terribile *Aletoscopio*, dovrai meco concludere, che l'ombra del campanile patrio non ha menomamente alterata la vista dell'amico corrispondente.

Dovrò in altra lettera parlarti del monumento a Raffaello che s'innalzerà con le offerte di tutto il mondo civile; e il programma che in quattro lingue si sta costì pubblicando, fra pochi giorni farà il giro della terra, e speriamo bene.

Chiudo la relazione aletoscopica col far conoscere ai tuoi lettori che uno dei premi (mi dicono la seconda medaglia) pel concorso Dantesco, aperto dal ministero su temi difficilissimi di scienza, fu riportato dal giovane Gabrielli di Fano, studente in questa università, che la *Gazzetta di Milano* chiama *omeopatica*; ma dove meglio che in molti altri luoghi s'insegna la scienza. Il tema era: *Sul fondamento del diritto di punire.*

E qui ti saluto, augurandoti ciò che si può augurare ad un vero amico, quale si vanta di esserti

GHERARDI tuo.

Tanti complimenti ad Urbino! e tante sincere congratulazioni! Così facessero tutte le città d'Italia!

TIRATE UMORISTICHE

Sulla vita di rose degl'Impiegati.

Sulle Amministrazioni.

IX.

Vi sono dunque individui nelle Amministrazioni (parlo in genere, chè non ho intenzione di fare qui il frenologo sui cranii altrui, per fissare la maggiore o minore protuberanza del nervo, vena, osso, o molecola qualunque, indicante la maggiore o minore estensione dell'istinto burocratico), vi sono individui che s'intascano la paga da capi-sezione, da capi-divisione, e anche da qualche cosa più in su.... eh diavolo! i direttori e i segretari generali non avranno mica la pretesa d'esser papi! sono uomini anch'essi soggetti a peccare come qualunque altro buon figliuolo di Adamo; e peccare burocraticamente, vuol dire mordere ad un cacio che non sia pei loro denti.

Io conosco dei direttori generali che valgono un Perù — ma ne conosco anche di quelli che non valgono il fondo del mio cappello; e notate che il fondo del mio cappello sta una spanna al disopra del cranio, fuori del confine-uomo. — Ebbene tutti codesti signori s'insaccano delle belle migliaia di franchi..... E ce ne sono veh dei direttori.... eh mio Dio! ci sarebbe da farne un bel battaglione da mandar a Napoli contro i briganti. — Basta! lasciamo star Na-

poli, che fa abbastanza caldo anche a Torino. — Finchè quei signori si guadagnano (la parola non è mica troppo appropriata, ma già che s'è detta lasciamola andare) tutte codeste migliaia, altri poveri diavoli che lavorano davvero, son condannati come galeotti al bagno a tirar la carretta per loro.

Che gusto matto ne provino questi ultimi, bisogna chiederlo a quei disgraziati che, avendo la coscienza di saperne più di certi mammalucchi, sono obbligati, oltre all'ingiusto stipendio, ad una certa sudditanza gerarchica verso codeste cime di talentoni.

Il mio amico Borella è capace di dirci: ma, ricorrete!.........

— A chi, mio dolce amico? A te, forse, che ci hai trattati tutti in massa come tanti poltroni, che ingrassano nel beato far niente?

Ci sono veh anche quelli cui stavan bene le *tue tirate*, ma le hai tirate troppe corte, e non andavano al segno — È in alto, caro mio, che bisognava menar la falce — I papaveri di Bruto...... Raccole! se dalla burocrazia casco nei papaveri di Bruto, ho paura che venga qualcuno a mozzar per prima la mia testa...... Lasciamo star anche i papaveri di Bruto.

Qualche volta la m'è balenata veh l'idea di presentare un *memorandum* ai nostri Mosè in dugentesimo, ma ho avuto sempre paura dei liberali — Ma che vuoi che ti dica mo? Pigliami, se non t'accomoda, a scappellotti, ma a trattare certe questioni, mi fate paura, voi altri della Sinistra — E sono un liberalone veh, almeno credo d'esserlo,

perchè dopo che ho visto Massimo d'Azeglio, ch'io m'ero illuso di crederlo una delle prime nostre glorie, trattato come un cardinale Ruffo dal Giurì del *Pungolo*, dell'*Uomo di Pietra* e dello *Spirito Folletto*, prima di saper se sono proprio io, bisogna che seguiti a stropicciarmi gli occhi per un quarto d'ora — Io non vedo l'ora di sentir Vittorio Emanuele scalpitar col suo cavallo per le vie di Roma, dopo però di un *fresco in gondola* a Venezia (scusa, se non andiamo d'accordo, la è una mia ubbia; Venezia mi darebbe Roma, e Roma non mi darà Venezia); e se là dal Campidoglio Egli rompesse un suo *contacc* a tutti i blateroni d'Italia, ne perderei i polmoni per gridar: Viva Lui, a dispetto di tutti i repubblicani verdi, rossi e bleu, da quelli del *chez-nous*, fino a quelli di S. Marino — Vedi dunque, che sentimenti liberali ne ho, e, checchè ne pensino i puritani, abbastanza solidi anche più di quelli che giurano nella fede dei profeti — Con tutto questo, guarda mo, se dovessi consigliare gl'impiegati a presentare una petizione, ne raccomanderei l'appoggio a quelli di destra — Oh c'è così poca stoffa scientifica in quei signori *ultra*, mi hanno dati sì scarsi saggi delle loro conoscenze amministrative, che tremerei di metter i nostri affari sotto la loro tutela. Avrei una paura maledetta che m'amministrassero come ammistrarono Sicilia e Napoli...... e, a quel che pare, non l'hanno mica amministrate troppo bene.

La è proprio così; una volta se ad un impiegato fosse capitato fra nuca e collo un *toc d' frasso* alla Margotto, vulgo burocratico, ingiustizia, c'era la via aperta alla spe-

ranza, che dall'alto potesse scendere una parola, che riparasse la corbelleria fatta in basso. Adesso no: se si ricorresse fin là, S. M. usando de' suoi sacrosanti diritti, di non voler essere annoiato in faccende, per le quali vi sono nove sovranetti *responsabili*, manderebbe a loro il ricorso.

L'amico ministro, contro cui si fosse mossa lagnanza, letto il gravame, terrebbe a un dipresso questo soliloquio, che, se fosse inteso dall'impiegato ricorrente, sarebbe d'un effetto persuadentissimo:

« Ah ricorrete contro me per un' ingiustizia, bell'u-
« morino! Ve la darò io la ingiustizia; non sapevate
« no che sono responsabile io, e che quindi comando io? » e scriverebbe sul malaugurato gravame: — al ricorrente, perchè, se non gli accomoda, metta la coda fra le gambe, e lasci le atmosfere malsane dei cameroni amministrativi.

Oh bella! senza processi, senza altre ragioni?

Senza processi, sissignore, senz'altre ragioni con tanti complimenti a casa, se volete, e un bacio alla cagnetta; ma tutto finirebbe lì.

Ma, e non ci sarebbe il Parlamento, e la stampa, e i giornali?!

Oh buona gente! Il Parlamento è là per parlare, ma in quanto ai fatti, rispetta anch'egli quelli compiuti. Eppoi che cosa ha da rispondere il Parlamento ad un ministro che dicesse: « Signori, del mio ministero sono io responsabile; ho diritto quindi di tenermi quegli impiegati nei quali m'abbia confidenza, e di spedire con passaporto o

senza quelli nei quali non ne ho; tanto è vero che lei, signor interpellante, siccome la è impiegato e dipende dal mio ministero, se la mi rompe le scatole colle sue opposizioni, la mando a spasso assieme al suo cliente; ha capito?...... »

Giustizia turca!... E dàlli con codeste frasi da demagoghi che non conchiudono un *iota*. Nossignori, giustizia turca, giustizia costituzionale, giustizia che s'è veduta e si può vedere senza bisogno di stereoscopio, giustizia che incornicia l'aurea condizione degli impiegati, i quali, secondo sempre il mio amico Borella, dovrebbero starsi paghi come Pasque di questo ben di Dio, ch'è lo stipendio, pochetto ma sicuretto.

Eh caro il mio dottore, quantunque medico, certe piaghe proprio lasciatelo dire, non le sapresti medicare, perchè non ne hai misurata la profondità; lascia che ci medichiamo da noi, o che ti mostriamo almeno a nudo fin dove arriva il male.

Gli impiegati fino ad un certo grado, sono tanti paria, caro mio; una volta erano gli impiegati del Re; adesso sono i servi dei ministri; servi, mio caro Borella, che il padrone può licenziarli dall'oggi al domani per semplice divergenza d'opinioni!

Un' *Ave Maria* secondo le mie intenzioni, e prendo un breve respiro. *(Continua)*

Valigietta Aletoscopica.

Trasloco degli Impiegati.

Ci scrivono:

Di questi giorni furono dal Governo pubblicate le indennità accordate agli impiegati delle Amministrazioni centrali che devono quanto prima trasferirsi a Firenze.

A fruire delle disposizioni succitate, sono chiamati, oltre agl'impiegati, anco i membri delle loro famiglie, cioè la moglie ed i figli loro, escludendone qualunque altro prossimo parente con essi convivesse.

Sonvi nell'Amministrazione non pochi onesti, intelligenti impiegati, i quali, quantunque non ammogliati, hanno però a loro esclusivo carico dei parenti seco loro conviventi. Tale, p. e., si è appunto il caso dello scrivente, che, orfano del padre, deve col tenue stipendio da cui è assistito (annue L. 1,500) provvedere al sostentamento della vecchia madre e di due sorelle, di cui una inferma.

Nessuno, al certo, vorrà negare che la posizione di questi impiegati è infelicissima, e che qualora il Governo non estenda il beneficio delle disposizioni, di cui sopra, anco ai membri di queste famiglie, essi, per recarsi a Firenze, dovranno ingolfarsi nei debiti, se pur sarà loro dato trovar danaro ad imprestito.

Coi primi di maggio ha principio il trasloco, ed urge che il Governo provveda bene e subito.

Torino, li 20 aprile 1865.

Via da bravi, per Dio! Siate larghi — Le economie fatele altrove.

Ci scrivono:

Voi gridate per l'acqua potabile che i padroni fan pagare agli inquilini senza loro somministrarla.

Io sono in caso di darvi qualche informazione — Per la casa in piazza Carlo Felice, già Calosso, ed ora del Mobiliare, Credito onde indurre, come tanti altri proprietari di case, il sig.r Calosso a provvedere la casa predetta dell' acqua potabile, venne fatto bravamente compellire in giudicio, da alcuni dei principali suoi inquilini, ai quali venne aumentato il fitto, appunto per provvederne gli alloggi d'acqua, e poi il proprietario non se ne dava per inteso ed intascava i *bessi sinecura*.

Alfine, come dissi, costrettovi giuridicamente, il sig. Calosso, con polizza d' abbonamento firmata in data 5 maggio 1860, contrattava un' erogazione di 160 ettolitri giornalieri d' acqua distribuibili ogni 24 ore, per quale quantitativo paga alla Società concedente L. 800 annue.

Forse per gl'inquilini, i quali a quell'epoca avevano diritto all'erogazione d'acqua, in virtù delle loro scrit-

ture di locazione, potevano bastare i detti 160 ettolitri ben distribuiti, ma siccome d' allora in poi altri e molti furono provvisti d'acqua in quel vasto fabbricato, e non si pensò dal Credito Mobiliare, resosi padrone del fabbricato stesso, ad aumentare la portata della erogazione, così non possono gl' inquilini fare a meno di penuriarne tutti.

Voi sapete che per la consumazione domestica, compresa la pulizia del corpo e dei locali d' un alloggio qualunque, in tutte le statistiche delle città civili d'Europa viene calcolato a mezzo ettolitro per persona il bisognevole quantitativo giornaliero d'acqua. Dunque nella casa del Credito Mobiliare per lo smercio dei 160 ettolitri quotidianamente erogatigli non dovrebbervi alloggiare che 320 persone. Voi potete verificare se io esagero nel dire che questa cifra può essere abbondantemente quadruplicata in merito agl'inquilini che dimorano in detto vastissimo Isolato, poichè al certo non sonvi alloggiate meno di mille persone.

Dopo ciò capirete di leggieri che per far fronte al consumo d'acqua necessario per detta popolazione sarebbero appena sufficienti cinquecento ettolitri giornalieri.

Ed io vorrei un po' vedere se con tutti gli aumenti di fitto, fatti in virtù dell' acqua potabile dal 1860 in qua, non se ne fa ai poveri inquilini di quella casa pagare a iosa l'importo di almeno mille ettolitri?!

Tant'è, e facilmente si comprende, che, al mattino, e per poche ore si può avere un lieve filo d' acqua dai molti robinetti degli alloggi, perchè le vasche distributrici avendo raccolto durante la notte tutta l'acqua che perennemente e nella voluta misura defluisce dai robinetti della Società collocati all'esterno della casa, se ne puonno diramare alcuni ettolitri, ma presto esaurito il fondo dai sitibondi inquilini, per tutto il resto della giornata devono rimanere quasi a secco, ed aspettare come la manna biblica, l'acqua che sgorghi goccia a goccia.

Ma la Direzione del Credito Mobiliare di nulla si preoccupa fuorchè di star col fucile alla mano per cacciare enormi fitti, e gridi del resto chi vuole invocando li suoi diritti, i doveri dei padroni di casa, acqua per il bisogno, gaz per non rompersi il naso, e simili altre importanti necessità, — tutto fiato perduto.

Ma il trasferimento della capitale farà cessare pei nostri scorticatori l'età dell'oro, e se vorranno locare le lore case dovranno ben fare di necessità virtù, e provvederle di acqua potabile, di gaz, e di tutti gli agi necessari se non vorranno farvi ballare i topi.

Al Valentino v'è una barca che fa il traghetto da una riva all'altra del Po, che ha tutte le buone disposizioni per mandar a fondo chi si azzarda di salirvi.

Sarebbe tempo che il Municipio, o cui tocca, non aspettasse che i morti lo spronassero per scuotere la sordidezza del proprietario di quella sdruscita barcaccia — Per quel servizio occorre una barca solida, e collaudata prima da chi se ne intende, perchè alle volte vi si traghetta sopra in 30 persone.

Il Ministero dell'Istruzione Pubblica fa il suo trasporto a Firenze in botti da zucchero — È sperabile che arriveranno sull'Arno degli istruttori dolci.

Giovedì la *Caricatura* darà il profilo del commend. Bona — con testo dell'umile vostro servitore Plinio Arcas — Ci ho messo dentro verità e cuore — Domenica la darò ai lettori dell'*Aletoscopio*.

Ora che me l'ho gustato, raccomando il *Ruperto d'Isola* agli amatori delle buone lettere — Questo libro è presto giudicato, quando si dice che dalla prima all'ultima pagina è degno di Giuseppe Torelli — che tanto col suo nome, come sotto la veste di Ciro d'Arco, quando ci presenta un suo lavoro, ci arresta subito, facendoci dimenticare ogni altra cosa, per star tutti intenti al più simpatico degli scrittori moderni.

È uscito l'opuscoletto di Ottavio Vindice, sotto il cui pseudonimo taluno volle indovinare un'alta notabilità politica, del cui compatimento ci pregiamo esser onorati — Dobbiamo attestare che chi ha supposto autore di questo lavoro quella notabilità, s'è sbagliato di strada.

Gli avvedimenti politici da Torino a Firenze non sono d'un Senatore — Sono però d'un Onorevole dell' altra Camera.

I lettori dell'*Aletoscopio* l' han già letto — Gli altri possono trovarlo presso questa Tipografia — Il tempo è opportuno per far pro di quelle assennate considerazioni.

BOZZETTI DEL BON-TON

E qui comincia il manoscritto di Menico.

La vita è di chi sa goderla — proverbio verissimo — Chi sa far bene il ladro, per esempio, sa vivere — Chi non sa farlo bene, si fa impiccare — Chi sa rubare i milioni coi guanti, troneggia sul furto, e si fa salutare dai derubati.

Chi toglie un pezzo di pane per fame, non va al bagno per 20 anni come pretende Vittor Ugo colla lugubre poesia dei suoi *Miserabili*, ma va del resto a vedere il sole a scacchi per qualche mese.

Chi trae la vita fra i drappi serici, fra le sale dorate, s' è un uomo è un vero gentleman, s' è una donna è una vera donna rispettabile.

Chi stenta la vita tirando lo spago del calzolaio, o battendo sull'incudine il ferro, o rompendo i gomiti sui tavoli della burocrazia, son gentaccia che si mette a fascio, e gli si scrive sopra = zavorra. =

Se è una donna che vive nella soffitta, o che, più infelice, mascheri coll'apparenza d' un lusso equivoco i dolori del cuore, e la condizione umiliante dell'anima, la è ributto di società, merce da baratto, fango!!.... fango però in cui il bon-ton non isdegna di *pagare* per tuffarvi a quarti d'ora la vita brutale.

Io non vi faccio un romanzo — vi sbozzo qualche scena luttuosamente vera, della nostra vita sociale.

Non ho lo scopo di far qui delle esagerazioni, di lanciar delle frasi sul termometro dello stile febbrile guerrazziano.

No — cammino la città, noto, e narro — Ciò che narrerò avrà nulla che non sia vero — La società dirà poi se non le resti proprio nulla da fare.

C'è una certa classe di persone che Dumas, figlio, ha pennelleggiata con mano maestra, nello stupendo suo dramma del *Demi-monde.*

Da questa plejade d'una società equivoca, esce quel tipo bellissimo della sua *Dame-aux-Camelias.*

Questi quadri della società, sono colpe della società stessa, che, mentre con ipocrisia li flagella, non sente che le sono creazioni sue.

Lasciamo la morale.

Un giorno io passeggiavo con un amico mio sotto i portici d'una delle nostre piazze — Discorrevamo per ozio, quando vidi il mio amico salutare una gentile signorina che poggiava i suoi gomiti alla finestra d'un *entre-sol.*

Era vestita di bianco — pallido il viso — nerissimi gli occhi e i capelli che le ingemmavano ampiamente la fronte. . .

— Oh la simpatica figurina! dissi all'amico mio — chi è lei?

— Una povera ragazza, buona anche se vuoi, ch'era

trattenuta da un amico mio; poi ne fu abbandonata, e credo ora sia col conte . . .

— È assai graziosa. . .

— Oh sì, ed ha un certo spirito veh; se fosse stata coltivata, forse se ne avrebbe potuto fare qualche cosa.

— Povere donne!...... guarda a qual triste condizione l'uomo le espone! . . .

— Oh caro mio, poi, non farmi il moralista — Se esse non volessero, gli uomini non le farebbero tali — ma capirai bene che ad una povera fanciulla, che tragga forse nella sua casa la vita tra i patimenti, i malitratti, la miseria, se si presenti chi le dica = avrete in cambio di questo squallore un buon appartamentino, una vita senza pensieri, vesti di seta, teatri = eh mio Dio, trovo naturalissimo che alla miseria ella anteponga ciò....

— Ah, hai ragione — risposi con una certa ironia tutt'altro che celata — Per esempio, quella bella signorina che ora hai salutata, dev'esser felice del suo stato. . . . È stata tratta anch'essa dallo squallore della miseria per mano di qualche *filantropo?* . . .

— Questo poi non tel saprei dire precisamente, ma non credo che la sua famiglia versasse in bisogni — Ma sai bene che cosa è gioventù? Era bella assai, avea sui quindici anni uno stormo di cicisbei che le tenevano assedio notte e giorno, partivano fin da Torino per andare a vederla. . . .

— Ah non è torinese? . . .

— No, no — è qui dei dintorni, della provincia, non ti so ben dire se di Savigliano, di Saluzzo, o che so

io, ma di quelle parti lì....; bene, un bel giorno ella scappò di casa con un amante, che se la portò a Torino — Vista la capitale, e gustatane la vita, difficilmente si torna in provincia, e da quella volta ell'è restata qui — io la conobbi al *club*, giusto quando era coll'amico mio...

— E ci avrai fatta la tua parte di corte.

— No mai — oh sarebbe stato tempo perduto...

— Oh oh! è una fortezza inattaccabile?

— Non te lo so dire — non ho nemmeno tentato — perchè non mi parve che, stando bene col suo e mio amico, potesse pensare di compromettere la sua posizione col dar retta a capricci.

— Peccato, per Dio, che non sia libera; la conoscerei molto volontieri — La mi è estremamente simpatica — non è bella, ma ha un certo che, una certa tinta di espressione che ti ferma... non ti pare?...

— Oh sì — è bellina ancora — ma che tu l'avessi veduta anni sono! l'era qualche cosa di veramente stupendo!

E intanto così parlando eravamo giunti vicini a casa mia — Ci salutammo, e nello stringergli la mano = ehi, dissi all'amico mio, se hai occasione di vedere quella signorina, salutala tanto per me — dille che la mi è estremamente simpatica. =

— Quando non vuoi altro, sta sicuro — Ciao.

— Addio.

Andate mo ad anatomizzare il lavoro che s'era fatto dentro di me!

Io non saprei ben dirvelo — Quello che so, è, che stetti lì sulla porta a guardare il mio amico che si dilungava da me, e quando nol vidi più, invece di salire le scale di casa, tornai a passeggiar solo, in direzione della piazza dove avevamo veduta quella bella donnina.

La era proprio ancora alla finestra — Io, autorizzatomi dal *passaporto morale* dell'amico col quale m'avea prima veduto, la salutai — Ella fu gentilissima, e mi ricambiò il saluto con un allegro sorriso, che mi lasciò vedere una stupenda fila di perle fra le rosee sue labbra.

Per quel giorno mi parve d'aver ottenuto abbastanza nell'aver rotto il ghiaccio del saluto.

Il dì dopo però non perdetti tempo, e corsi all'assalto.

(Continua)

PLINIO ARCAS, Direttore Franc. Falchero, *Gerente.*

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.